

# *lumie di sicilia*

*sentite, zia Marta, l'odore del nostro paese..*



**Maschera siciliana: Peppe Nappa**

*Veni Carnasivari  
Stuffatu s'avi a fari  
Sesizza e maccarruni  
Cannati e buttigghiuni  
E si nun cc'è dinari  
Li stissi megghi si vannu a 'mpignari*

periodico fondato nel 1988 dall'Associazione Culturale Sicilia Firenze  
n.135 (50 online) – febbraio 2020

# *lumie di sicilia*

n.135/50

febbraio 2020

## in questo numero:

- 2            sommario  
3-5        Maria Nivea Zagarella: I fioretti  
            di Vincenzo De Simone  
6-8        Serena Dainotto: I soavissimi  
            muffoletti di Sicilia  
9-11      Andrea Genovese: Falce Marina  
12         Lorenzo Spurio: Maria Ermegilda  
            Fuxa  
13-14     Marco Scalabrino: Poesia  
            castellammarese  
15         Federico Guastella: Rilettura del  
            Gattopardo  
16         i vespi siciliani - Rime di Ina  
            Barbata  
17-20     Antony Di Pietro: chi trova un  
            amico...  
21-24     Adolfo Valguarnera: Amarcord

reg. n.3705 del 9.5.1988 Tribunale di Firenze

- Direttore responsabile: Mario Gallo

- corrispondenza e collaborazione:

[mario.gallo.firenze@gmail.com](mailto:mario.gallo.firenze@gmail.com)

Via Cernaia,3 - 50129 Firenze

tel. 055480619 - 338400502



Trapani e le Isole Egadi

*foto di Giusy Giammarinaro*



Beppe Nappa (o Peppe Nappa) è una maschera di origine siciliana, originaria della città di Sciacca.

Danza, salta, è goloso e affetto da fame insaziabile, inoltre stupido in modo sconcertante. In pratica una versione siciliana del celebre Pulcinella napoletano, ma più agitato e agile.

Il cibo è il suo interesse primario e principale e il suo ambiente favorito è quindi la cucina.

Spesso ricopre il ruolo di servo sfaccendato, indolente e pigro, ma all'occorrenza capace di inaspettati guizzi di agilità, molto amati dal pubblico.

Il costume è caratterizzato da un ampio abito azzurro, costituito da casacca e calzoni. Completa la maschera un cappellino di feltro, solitamente bianco. Il volto è senza maschera e senza trucco.

Beppe nappa è la maschera simbolo del Carnevale della città di Sciacca. Alla sfilata dei carri allegorici attraverso la città, è sempre presente su un carro fuori concorso che apre il corteo e diventa simbolicamente sindaco di Sciacca durante quei giorni di festa. Alla fine della festa il carro viene bruciato nel centro della piazza cittadina. Intorno al rogo il popolo balla sulle note della canzone: *e Peppi N'ppa*.

-----

# I Fioretti di Vincenzo De Simone, *fiore* siciliano della *bella ghirlanda* francescana

Maria Nivea Zagarella

Da metà aprile 2016 le spoglie mortali di Vincenzo De Simone (1879/1942) riposano, traslate da Catania, nel cimitero della natia Villarosa (EN), essendovi così tornato il poeta a un secolo di distanza dal suo inurbamento a Milano all'inizio del '900. Rimasto orfano a 10 anni con 7 fratellini e laureatosi in medicina all'Università di Catania, De Simone esercitò la professione nel capoluogo lombardo, dove fece della sua casa, negli anni Venti e Trenta, un luogo di incontro e di ricordo tra la diaspora siciliana nel milanese e i poeti dialettali rimasti a poetare nell'isola. Indugiare nell'era di internet, facebook, twitter fra i 140 sonetti dei suoi *Fioretti di S. Francesco* "cantati in siciliano" (1927) può apparire una operazione peregrina e fuori stagione. E invece è una questione di radicamento: linguistico, culturale, ideale. Radicamento fortemente cercato in quegli anni lontani pure dall'autore che nel dialetto (*la matri lingua di lu me paisi*) sentiva ancora fluire l'antica, generosa, e duplice "polla" del mondo greco, attraverso i miti/leggende del pastore-poeta Dafni e della dea Cerere

divino scoppia (*e chiddu a chiantu accuminzò a sbuttari*) sapientemente preparato dal respiro lento e avvolgente dei versi precedenti (*Lu Santu lu tuccava, lu lavava/ e d'anima e di corpu lu sanava*) e dall'impatto amorevolmente provocatorio della domanda di Francesco: *E comu ora mi paghi?* Altrove, secondo l'immaginario popolano, un povero malato, tutto di *chiaghi e crusti marchiatu*, accudito da frate Bernardo riacquisterà l'aspetto di un *picciottu cu rosi 'ncarnati/ beddu 'n putiri, mafiusu e tunnu*. Analogamente l'Angelo che bussa al convento, respinto da frate Elia, è un *giuvini* che agisce *cu modi attriviti* [arditi]; Francesco piccolo e magro che mendica il pane con frate Masseo pare alla gente uno *spitu* (schidione), mentre un *giuvinazzu...veru beddu* è giudicato Masseo; a Siena i due gruppi rivali sono, visivamente e crudamente, *du' partiti lordi di sangu, 'mmenzu a tanti morti, che commàttinu ad arma/ di punta e tagliu e chiddu attizza luci/ ca vo' la vència* (vendetta) e *l'autru vo' la parma* (della vittoria); il fuoco spirituale che avvolge S. Maria degli Angeli e Chiara e Francesco in mistica preghiera, scambiato per incendio materiale, determina, fra un chiamare di battagli di campane, tutto un frenetico gridare (*Ardi la cresia! Ardi la sirva! Aiutu!*) e accorrere di villani che, *cu 'nzira e cu lancetti, jianu cugliennu acqua a li funtani/ senza corda, né sicchii e senza 'mmutu* (imbuto). E ancora, il letto di fuoco dove Francesco invita a giacere la mala femmina saracena, che lo tenta, è paragonato a un *jettu di lava* e la femmina *cuntrita* si "strazzerà" poi (con tocco sensuale realistico e popolare) *li carni bianchi e beddi*; e *lava* sembrano pure *[li] sintenzi e mutti d'oru* che escono dalla bocca di Sant'Antonio che predica nel Conciostro, e che infondono ai prelati presenti ristoro *comu a lu funti cu' s'abbudda* (si immerge) e *lava*, scena rurale allora assai consueta. Inoltre *lu lavuri* (cioè le messi) è in modo diretto o indiretto una costante dell'inventare poetico dell'ennese De Simone, come negli episodi di frate Simone che scaccia *li curvacchiazzi (lassati 'n paci omini e lavuri, / prestu, fora di ccà...)*, di Chiara che benedice il pane (*Chistu è lu fruttu ca Nostru Signuri/ duna pi premiu a li fatighi umani*), di Francesco, che predica agli uccelli *sulu suliddu 'mmenzu a lu zappatu* (sic!), e che ai frati riuniti per il Capitolo del 1221 ricorda che *lu solu* (il suolo) è *fecunnu/ quannu ca lu travagliu lu cuverna*, di frate Giovanni della Verna, che si para per la messa mentre *cu raji paliti* (pallidi) e *chiaru/ lu suli 'ncontra* (viene illuminando) *voschira e lavuri...*, financo nella similitudine della *restuccia* che brucia, evocata per dire le *farati* (fiamme) d'amore mistico del Poverello. Anche le tradizioni paesane della vendemmia, della Domenica delle Palme e delle feste dei Santi suggeriscono taluni particolari più rustici e concreti rispetto al nitore descrittivo, riflessivo e argomentativo del testo trecentesco. Nel fioretto del prete di Rieti i reatini si affollano molto rumorosamente incontro al Santo, *satannu vadduna e maisi*, portando *rami di parma e d'auliva* e facendo festa (con una punta di ironia) prima all'uva della vigna e successivamente a Francesco, e i quattro *rappazzi* (grappoli) *tinti e scinti* (guastati) della vigna del prete al momento della vendemmia addirittura "allagano" visivamente *lu parmentu* che si *'nvirmiglia/ di mustu a la scumazza assai pifettu*. Nel fioretto del Capitolo delle stuoie gli abitanti dei dintorni della piana di Assisi arrivano *ccu gran fracassi, auti vuci e squigli*, e con *carrattati di pani e di buttigli...di 'nzira* (vasi di terra), *di quartari* (brocche) e *'nsalateri* per sfamare i 5000 frati riuniti nella piana. Uno spaccato di vita domestica e familiare, pur nella riverenza spirituale e reciproco legame mistico, sembra, per la trepidazione materno-sororale della Santa, il dialogo di Chiara con Francesco semicieco e malato (*e po', santu cristianu, / comu cu st'occhi, ca nun cci viditi, / v'arrisicati a nesciri a lu chianu?...Ah, unni jiti iennu?... Sulu?*) e come un chiacchierio tra donne del vicinato suona il coro delle

consorelle di Chiara, immobilizzata a letto, quando tornano dalla funzione natalizia: *Matri quant'era beddu lu bamminu! / E vui nun ci putistivu viniri! / Giustu malata! / ...Chi dispiaciri! / Propia a Natali stu malu distinu!* Anche molte similitudini attingono a scene del paesaggio e dell'ambiente siciliano, dato che la focalizzazione di De Simone sul piano dei contenuti punta più alla resa iconografica e ai risvolti devozionali della leggenda sacra francescana, che all'approfondimento teologico-dottrinale o polemico-sociale della figura del Poverello e della Regola in relazione alla travagliata storia dell'Ordine e ai rapporti fra la Chiesa/Istituzione e gli Spirituali dissidenti, aspetti questi che emergono invece bene dagli *Actus* e dai *Fioretti* medievali, ma a rilevare i quali certo non aiutava il contesto storico novecentesco in cui operava l'autore ennese. Fra le similitudini da prendere in considerazione per il loro alone lirico-emotivo e siciliano si vedano quelle di Francesco che *chiancia currennu a l'aiutu di Diu/ cumu la lapa curri a lu so vriscu*; di Padre Pacifico che piange sulle ossa di frate Umile sembrando *lu sarmentu di la viti/ quannu è lu tempu di li furficiati* (potatura); dei gruppi di frati in assorta preghiera nel raduno del 1221 simili ad *oceddi quannu su' a l'abbentu/ 'ntra timpi e rocchi misi a ringhina/ ca pi abbulari aspettanu lu ventu*; della voce divina che si zittisce *comu la lapa 'ntra lu cupigliuni* (il favo). E ancora, la catasta dei cilici di cui si liberano i frati per volere di S. Francesco che paiono *serpi 'mmirriati* (serpi attorcigliate); l'indemoniata liberata da frate Corrado, la quale con il suo *senziu allianatu* porta *cu stizzi e stridi lu malupatiri 'n casa e 'n tuttu l'abbitatu* (alias il quartiere, il vicinato), e *sbommica* insulti e bestemmie e *va di ccà e di ddà comu 'n animmulu* (arcolaio); l'anima del frate morto che dice di avere tardato ad apparire al suo confratello perché, con tipica gestualità e usanza campagnole, è stato *arramazattu* (dimenato) *'ntra lu crivu* (cribro) */ di cu' cerni lu fruttu e po' lu sparti/ a secunnu a cu' va lu megliu civu* (seme). Ma De Simone che traduce in siciliano è anche un letterato, che sa letterariamente riecheggiare i motivi della tradizione alta, sia nel parlare figurato (*ca si l'oceddi 'ncappanu a lu viscu/ l'omini a lu piccatu tristu e riu... comu la vila ca vunchia a lu ventu... comu a la voria l'unni di lu mari...*), sia nell'uso del repertorio favolistico classico, come nell'episodio del frate liberato dal demonio che, sconfitto, reagisce quale la volpe esopica che disprezza l'uva: *lu dimoni scappannu comu 'urpi... dici <<Stu frati nun era abbuccatu (dolce)>>*. Altrove il poeta rivitalizza le stesse fonti classiche e medievali (Cicerone, Valerio Massimo, il Novellino, I Fioretti), come nell'aneddoto di frate Simone e del brigante condannato all'accecamento, dove il perdono dei giudici dettato non tanto dalla carità quanto da una scelta di utilitarismo pratico è reso con forte espressività figurativa popolare e di parole e di atteggiamento: *<<...scippannucci l'occhi a li latri, / nni li jittamu -dicono i giudici- supra lu jippuni* (cioè li manteniamo a nostre spese) *>>* Pertanto: *s'arruncharu li spaddi e pirdunaru*. Analogo sguardo al reale corrente e quotidiano troviamo nell'aneddoto del lupo di Gubbio, quando l'autore descrive il lupo, accolto e sfamato dagli eugubini, come non molestato dai cani, ricorrendo a un'immagine che descrive con vivezza visiva l'atteggiamento opposto minacciosamente antagonista (*cu li cani 'un si ciaranu li nasi*) o quando segue l'animale, con un sorriso di compiacimento, mentre gioca con i bambini fingendo di morderli (*cu li carusi joca ampamparis*). E di quotidianità contadina è pure il gesto del cacciatore che *piglia* le tortorelle e *cci li projì pi l'aluzzi* a Francesco. E che dire di certe serie verbali e aggettivali asindetice tutte rapidità di movimenti (*apposti, pidinii, surprenni, azzanni-* dice l'autore del lupo; *...scinni, curri, a li pedi si cci jetta-* a proposito invece del gentiluomo che corre a farsi frate minore) o gravidanza di frenesia spirituale (*'nciammatu di disiu, arsu d'amuri, / l'occhi a lu celu, lu*

*fervidu frati...*) o peso di avvilito fisico (*stanchi, affamati, debbuli, 'nfangati*), e di talune sonorità onomatopoeiche (*ziuliu* delle rondini, *squacquaramenti* dei corvi, *ciuciuliu* dei confratelli di frate Egidio), o della variata scala timbrica di termini quali: *sbracari, sgrafunchiari* (rubare), *sfirriari, tramazza* (schianta), *maniu* (traffico), *vramannu, 'ncatinazzatu, s'ammaligna, agliommara* (si raccoglie), *spicchiaiu* (a specchio di...), *annarba* (viene l'alba), *rimiggiu, luciusa, cudianu...*? E infine i vari peggiorativi o diminutivi, alcuni stereotipi, altri assai ben funzionali, come *lu munacheddu gluriusu* detto di San Francesco, o Chiara che *duci duci comu na lapuzza* appronta il letto a Francesco malato, oppure la gente di Gubbio che se ne sta "ncatinazzata" dentro casa perché ha paura di *dd'armalazzu* che è il lupo, o ancora *la famazza* (la brutta fame) *ca spruna a li piccati*. Ma non è solo la ricchezza della lingua siciliana a supportare gli effetti variati del "canto" di questi sonetti (che hanno qua e là tuttavia anche le loro scialbe prosaiche o convenzionalità di linguaggio). Elemento importante è pure l'amore per la bellezza della Natura, che accomuna S. Francesco e De Simone capaci di rappresentarsela nella luce della Fede, sebbene il poeta ennese resti lontano dal misticismo naturalistico di Alessio di Giovanni. Suggestivi alcuni notturni. Quello del viaggio che porta Francesco nell'isola Maggiore del lago Trasimeno per passarvi la Quaresima (*Lucivanu li stiddi ad una ad una/ e li specchi di l'acqua a lu trimari./ Nun si sintiva ciatu di pirsuna/ e mancu di jacobu [assiuolo] lu friscari*) caratterizzato da un silenzio che fa avvertire, per contrasto, l'urto della barca all'arrivo: *quannu la varca si teni e 'ntuttuna/ lu marinaru dici: <<Hamu a sbarcari!>>*. Oppure quello che precede la visione del brigante convertito, già citato all'inizio, o l'altro che vede il Santo andare *cu duci pedati* nella selva a pregare (*Viglianu 'n celu li stiddi amurusu/ prufunnamenti dormunu li frati*), selva dove il novizio *munacheddu* curioso che lo segue, sente, avvicinandosi, *lu vucilizzu ca fannu l'occeddi* (rivelatisi poi, anziché uccelli notturni, quale un colloquio, in visione, del Poverello con i Santi e con gli Angeli). Altrove la visibile terrestrità della natura e della sue creature è liricamente relazionata con la spiritualità francescana. L'isolamento contemplativo quaresimale di Francesco avviene mentre *a parti d'ortu e di jardini/ ogni arviliddu cunchia la so spica* (fioriva); nell'episodio della Provvidenza che fornisce a frate Masseo e al Santo per tavola, dove consumare il pane mendicato, una pietra larga e per soddisfare la sete una fonte, la lode di Francesco pare faccia sgorgare ancora più copiosamente l'acqua (*e a lato manca/ l'acqua a lu fonti curri comu l'oru*); nelle sequenze della predica agli uccelli più naturalisticamente animato è, rispetto alle pagine trecentesche, il loro accorrere *accrianzatu e fistanti, di lu Santu a latu*, e più candidamente ingenuo e abbandonato, quasi fanciullesco, il perdersi di Francesco nella varietà e innocenza (*di ddi prijzzi [godimento] 'un si sapia livari*) di tutte quelle specie di volatili; nel fioretto delle tortorelle salvate e addomesticate, esse avuta licenza dal Santo di andare via, poiché *lu Criaturi fici la terra a vostru gudimentu*, si alzano in volo da dentro il convento con uno *scrusciu autu di pinni* che equivale a una sorta di laude dinamicamente sonora nella sua sprigionantesi incontenibile vitalità. E di una intimità partecipata, per riflesso della grande anima del Poverello in quella di De Simone, vivono anche altri scorci naturalistici che coinvolgono le figure di frate Bernardo e di fra Giovanni della Verna. Frate Bernardo, tutto *suspisu in Diu*, se ne sta *appartatu 'ntra ddi viridi frunni* della selva o si isola sulle vette dei monti, *vicinu a Diu e a li speru cilesti, e si pascia comu li rinnineddi*; frate Giovanni, mistico visionario, si muove in una selva intrisa di manifestazioni di Cristo, selva che ora è tutta *luciusa* [lucente] anche nel terriccio dei viottoli, e impregnata, alla latina, di profumi *cummosi* (sic!) *a la rinfusa/ ca nun si*

*sapia ...s'era chiù la fragranza o lu sblennuri*, ora viene dolcemente e gradualmente illuminandosi della luce chiara dell'alba. Ciò che in San Francesco era, sul piano del vissuto personale e quotidiano, comunione universale e costante con Dio e con tutte le sue creature, proprio nell'umiliazione estrema dell'io soggettivo (*eligghennu a mia pizzenti*) che, spogliandosi di ogni merito individuale e possesso materiale, tutti accoglieva in sé e tutti valorizzava, restituendo a cose, animali e uomini la loro integrale dignità e divinità, in De Simone si colora di sogno aureo e proiezione fiabesca, quasi un affresco adorante e glorificante di chiesa, come evidenza rispetto all'originale trecentesco il tema amplificato dallo scrittore ennese della rinascita dell'"albero" dell'Ordine francescano dopo la tempesta che lo ha schiantato. Con avvio quasi oraziano scrive: *Tacinu stanchi li cuntrarii venti, sedinu 'n paci l'omini e li pianti...* e dalla radice l'albero rinasce d'oro, carico di diamanti, perle e rubini, con fronde d'amore quale corona per i Santi, e miele e ambrosia come cibo dei credenti; *l'arvulu crisci e diventa giganti/ l'arvulu s'aza e arripara li genti...* e in alto fra le cime dei rami si avverte un coro di canti angelici e suono di arpe e strumenti musicali. Erano -come si vede- ancora lontani nel 1927 il Concilio Vaticano II e l'ecologia integrale dell'enciclica *Laudato si'* di Papa Francesco, ma quello che importa qui rimarcare è la vigile presenza, sempre, della più avveduta intellettualità siciliana (dialettale e non) fra le pieghe delle vicende nazionali italiane (allora il centenario della morte del Poverello che mobilità, per ragioni personali e estetiche diverse, Di Giovanni nel 1926 e De Simone nel 1927) e entro i venti premonitori o attuali di tante situazioni storiche e culturali.

E in questa ottica attiva di documento/testimonianza ci piace leggere le due terzine del sonetto conclusivo dei *Fioretti* desimoniani, dove, con scarto soggettivo rispetto alle circoscritte notizie biografiche su Giovanni della Verna riportate proprio nelle righe finali dei *Fioretti* trecenteschi, De Simone si sofferma invece sulle parole dette dal frate a chi gli chiede la causa del suo estatico svenimento al momento della consacrazione/transustanziazione dell'ostia durante la Messa dell'Assunta. *Comu la cira mi 'ntisi squagliari/ comu lu 'ncensu mi 'ntisi addumari* -risponde Giovanni, e aggiunge che ha perso la voce, perché nell'ostia *lu Signuruzzu vitti 'n cruce*, sì proprio *li carnuzzi glurificati* di Cristo cibo universale (*hoc est corpus meum*), grande (e difficile) mistero di umiltà, carità e unità del genere umano in Dio. Intuizione/rivelazione questa entro cui S. Francesco, alter Christus, visse tutta la sua vicenda terrena, e della quale De Simone ha colto e reso soprattutto, nei suoi versi amorosamente lavorati, l'aura di visibile *miraculum*, appunto la meraviglia/ammirazione del francescanesimo..



# "I soavissimi muffoletti" di Sicilia

Serena Dainotto



Ideato da Mario dell'Arco, *L'Apollonia Buongustaio* è un "almanacco gastronomico letterario", giunto al 59° anno di vita. Su questo ultimo numero, Serena Dainotto ha pubblicato un interessante saggio sui "muffoletti" siciliani, che qui di seguito riproduciamo per gentile concessione del responsabile della pubblicazione dott. Franco Onorati e dell'Autrice, che vivamente ringraziamo

Così Giuseppe Tomasi di Lampedusa, ne *Il Gattopardo*<sup>1</sup>, definiva le pagnottelle che il Principe Fabrizio gustava nella sosta di una partita di caccia:

«Alla circoscritta ombra dei sugheri il Principe e l'organista si riposarono: bevevano il vino tiepido delle borracce di legno, accompagnavano un pollo arrosto venuto fuori dal carniere di don Fabrizio con i soavissimi "muffoletti" cosparsi di farina cruda che don Ciccio aveva portato con sé; degustavano la dolce "insòlia", quell'uva tanto brutta da vedere quanto buona da mangiare».

"Muffulettu" (plur. "muffuletta"), o "muffoletto", in Sicilia indica una pagnottella rotonda, soffice e aromatizzata.



Oltre agli ingredienti di base (farina, lievito di birra, sale, olio) ve ne sono altri variamente usati e dosati nelle diverse località (strutto, zucchero, malto, miele, semi di finocchietto selvatico, semi di

anice, cannella, pepe).

Il termine, assente - giustificato - nelle varie edizioni del vocabolario della Crusca, compare, forse per la prima volta, al principio del secolo sedicesimo nel *Vocabularium Nebrissense* con la stringatissima declinazione di «muffuletu, panis mollis; muffulectu, panis oculatus»<sup>2</sup>.

Dobbiamo arrivare alla fine del Settecento per trovare nel *Vocabolario* del Pasqualino la più completa ed esaustiva descrizione:

«muffulettu, pagnotta fatta molle, e spongosa, e se ne fanno anche di tritello, *pane spongoso* (Onom. Rom.), *panis cavernosus*, Plin, lib. 26.C.8.2. *panis fistulosus*, Col. Lib.7.c.8.3. Vinci dice muffuletta, verius *buffuletta*, *panis turgidus*, & *mollis*, ital. *pan buffetto*, (ma presso la Crusca significa pan fino). Presso P. MS. si legge "pro buffuletto: dicitur hoc panis genus, quia prae mollitie totus est porosus ac spongiosus, quas cavitates sue quasdam, ut ita dicam internas bullas quasi subtiliores spiritus distendunt. Italice quoque dicitur pane buffetto»<sup>3</sup>.

I dizionari successivi confermano la descrizione del Pasqualino, aggiungendo altri significati che si sono associati successivamente al termine, in ragione della forma bombata del "muffulettu": infatti nel *Vocabolario* di Giuseppe Biundi, "Muffulèttu", oltre che "Pagnotta molle e spugnosa", indica la "Papalina, il berretto tipico degli ecclesiastici"<sup>4</sup>. Nelle successive edizioni, compare anche nella forma peggiorativa, ovvero "Muffulittùni, fàcci di muffulittùni", per indicare un viso molto grosso.

Nel *Vocabolario* del Traina il "muffulettu" diventa anche "muffuletta" al femminile, con il consueto significato di "pane molle e spugnoso: pan buffetto, (potrebbe venire dal fr. *moufflette*; molle"<sup>5</sup>).

Infine va segnalato un altro significato diffuso tra il popolo: "muffulettu" può indicare la "timpulata" ovvero lo schiaffo.

Traina ipotizza la derivazione francese del nome, che trova una conferma in un recente studio di Raimondo A. Cannizzo:

«Muffuletta, Pane o dolce impastato morbido e soffice. *Moufflette*, termine antiquato (XII sec.) che indicava un tipo di pane (*pain moufflet*) cotto

dentro una "moufle", contenitore di terracotta che evita il contatto diretto del cibo da cuocere col fuoco; con tale sistema esso cuoceva rimanendo morbido»<sup>6</sup>.

I successivi dizionari aggiungono poco alla sua origine e definizione, solo da poco c'è anche chi ipotizza un legame con i *muffin*, i dolcetti di origine anglosassone, oggi diffusi anche in Italia.

Ma restiamo in Sicilia dove i letterati, oltre a Tomasi, ne hanno decantato la bontà ed il legame con le feste tradizionali; infatti già a metà del Seicento una poesia dell'arcade palermitano Antonino Tantillo colloca i "muffuletta" nella preghiera di un povero che chiede l'elemosina per acquistare i cibi tipici nell'ambito della festa di San Martino:

*«undi ti prega, già ch'è San Martinu / chi presti  
metti manu a la sacchetta, / quantu accattassi a lu  
minu a lu minu / nevuli, muscateddu e muffuletta»*<sup>7</sup>.

[quindi ti prego, dato che siamo già a san Martino, / metti velocemente mano alla tasca, / così ch'io possa comprare almeno / cialde dolci, vino moscato e muffoletti].

Nello stesso volume, nel breve vocabolario a corredo dell'opera, i "muffuletta" sono definiti "Pagnotti leggeri per far zuppa".

Ritroviamo i "muffuletti" nei versi del più celebre poeta dialettale siciliano, Giovanni Meli, che, alla fine del Settecento, in un poemetto umoristico, paragona i piedi stanchi e gonfi di Don Chisciotte ai "muffuletti":

*«Ma lu quartu però, ch'è Don Chisciotti, / Cadiu  
'nterra abbattutu; ddà si stetti, / Ch 'appujari lu pedi  
chiù non potti; / Sù tutti unciati, comu muffuletti; / Li  
jìdita, e li caddi sù stracotti; ...»*<sup>8</sup>.

[Ma il quarto però, che è Don Chisciotte / Cadde in terra stremato, e lì rimase, / perché poggiare i piedi più non poteva / Sono tutti gonfi come muffuletti / Le dita e i calli sono stracotti ...].

E in un'altra poesia ne esalta la bontà:

*«Ci sunnu muffuletta /cu frittuli e sosizza;  
/ogn'unu ci l'appizza / un quattru grana o tri. / Si  
godi gran piaciri, / e certu ccà c 'è gustu, / nun sicci  
prova sustu / si durirà accussi»*<sup>9</sup>.

[Ci sono muffuletti / con frattaglie e salsiccia; / ognuno ci spende volentieri / quattro o tre soldi. / si prova un gran piacere / e sicuro che c'è gusto / e non verrà a noia / se continua così].

Si potrebbero citare in opere di altri autori, in poesia e in prosa, ma in questa sede mi limito a ricordare la presenza dei "muffoletti" nelle pagine di due grandi scrittori, Pirandello nel teatro

dialettale:

*«Un bellu muffulettu, ah? un muffulittuni ranni,  
ranni... cu tutta la pasta c'hau oggi!»*<sup>10</sup>,

e Andrea Camilleri, in uno dei suoi ultimi racconti:

*«Lui, prima di nesciri, si faciva preparari da  
Assunta un muffoletto ora col salami ora con un ovo  
fritto e si portava appresso 'na buttiglia d'acqua che  
tiniva allato a un pozzetto ...»*<sup>11</sup>.

Il "muffulettu" (a volte "muffoletta") si può definire come una sorta di pane celebrativo in quanto in parecchi centri della Sicilia viene tradizionalmente associato ad alcune feste religiose, come testimoniano gli studi di Pitrè e di altri studiosi di usi e costumi popolari: ad Agrigento durante la processione in onore di San Calogero, si usa lanciare piccoli "muffuletti", dalle finestre verso la statua del santo.

Il "muffulettu" non è il semplice pane quotidiano che accompagna gli altri cibi, in quanto diventa un vero pasto dal momento in cui va "cunzatu", ovvero tagliato, inzuppato d'olio e imbottito in vario modo, con pesce, sarde, acciughe, tonno, caciocavallo, ricotta salata.

In molti comuni siciliani si prepara per san Martino; ma la ricorrenza più diffusa è quella del 2 novembre, giorno dei morti, in cui si va tradizionalmente al cimitero per rendere omaggio ai propri cari defunti, portando con sé i "muffuletti" ben farciti. A Palermo la "muffoletta" (al femminile) è molto morbida, e viene "cunzata" con la milza. Altre festività accompagnate dal profumo dei "muffoletti" sono l'Immacolata l'8 dicembre e Santa Lucia il 13 dicembre.

Posso affermare senza tema di smentite che i "muffuletti" più gustosi e decisamente irresistibili sono quelli sfornati nel mio paese, Licata, fatti con farina di grano duro, lievito di birra, strutto, semi di finocchietto selvatico, semi di anice, cumino, cannella, pepe, sale, sesamo. Che cosa li rende unici? Gli ingredienti? Il loro dosaggio? Sicuramente l'esperienza e la passione dei fornai licatesi.

A Licata, oltre che per le feste già ricordate, i "muffuletti *cunzati* con la salsiccia allietano la festa del Corpus Domini, mentre vengono *cunzati* di magro nei venerdì di Quaresima. Per la celebrazione del Venerdì santo, dopo le processioni che occupano tutta la giornata, e dopo il concerto di musica sacra in piazza Progresso, in tarda sera ci si concede una lauta cena con i "muffuletti *cunzati*" con sarde, acciughe, tonno, formaggio e olive nere; ma dopo

mezzanotte, i buongustai si sbafano i succulenti “muffuletta” con la salsiccia, accompagnati da un buon bicchiere di vino.



Non sono molte le panetterie, gestite da fornai siciliani in alcune grandi città, che sfornano i “muffuletti” nel resto d’Italia.

Tuttavia va segnalata la festa dei “muffuletti” che si svolge annualmente ad Albenga l’11 novembre in occasione della festa di san Martino, curata dall’Associazione culturale Santa Lucia, e formata soprattutto da siciliani, che ormai da parecchi anni e con ininterrotto successo promuove la diffusione dei “muffuletti”. Alla manifestazione, sponsorizzata dal Comune di Albenga, viene sempre dato ampio risalto nella stampa locale.

Ma chi ne vuole gustare una versione originale e quasi esotica può trovarla negli Stati Uniti d’America: infatti da più di un secolo i “soavissimi muffuletti” con i nostri emigranti hanno varcato l’Oceano Atlantico.

Come racconta Wikipedia, alla voce *Central Grocery*, il fornaio siciliano Salvatore Lupo nel 1906, a New Orleans, nel quartiere francese, al 923 di Decatur Street, aprì un piccolo locale italo-americano “old fashioned”, dove cominciò a servire la sua versione di “muffuletta” (qui diventata femminile



singolare). Dal 1946 il forno fu gestito dapprima dal genero Frank Tusa, e oggi dai nipoti Salvador, Frank e Larry; pur avendo ampliato l’offerta gastronomica, il locale continua la tradizionale produzione originaria che viene reclamizzata a grandi lettere come “the original muffuletta” sotto l’insegna del negozio, che campeggia nell’immagine che correde la voce su Wikipedia. Il *Central Grocery* incontra il favore crescente di turisti e residenti, tanto che i suoi gestori sono spesso invitati in trasmissioni televisive.

Quest’ultima “original muffuletta” made in USA, ha raggiunto probabilmente dimensioni inusitate e viene “cunzata” con nuovi quanto improbabili sapori, tanto da aver suscitato la curiosità del giornalista Vittorio Zucconi che, in un libro sulle

città americane, si sofferma a illustrare le «specialità del posto, dalla tremenda muffoletta, una pagnotta enorme gonfia di prosciutto, verdure, carni varie e olive...»<sup>12</sup>.

Così nella testimonianza di Vittorio Zucconi, il “soavissimo muffoletto” è diventato la “tremenda muffoletta”.



<sup>1</sup> G. Tomasi di Lampedusa, *Il Gattopardo*, Milano, Feltrinelli, 1958, p. 127.

<sup>2</sup> *Vocabularium Nebrissense: ex Siciliensi sermone in Latinum L. Christophoro Schobare bethico interprete traductum...*, Venetiis 1519, T. 2° n. I.XVII.

<sup>3</sup> Michele Pasqualino. *Vocabolario siciliano etimologico, italiano, e latino*, Palermo 1785- 1795, vol. III, p. 212.

<sup>4</sup> Giuseppe Biundi, *Vocabolario manuale completo siciliano-italiano*. Palermo 1851, p. 159 e p. 198.

<sup>5</sup> Antonino Traina. *Nuovo vocabolario siciliano-italiano*, Palermo 1868.

<sup>6</sup> Raimondo A. Cannizzo, *Affinità linguistiche franco-siciliane*, Siracusa, Flaccaventolibri, 1986, p. 49.

<sup>7</sup> *Le Muse siciliane ouero Scelta di tutte le canzoni della Sicilia*, raccolte da Pier Giuseppe Sanclemente, *Parte terza nella quale si contengono le più degne fatte in stile burlesco de’ niù famosi autori cost’ antichi, come moderni*. Palermo 1651. p. 36.

<sup>8</sup> Giovanni Meli. *Don Chisciotte e Sancii < Panza, Poema eroi-comicu*, in *Opere*, a cura di Giorgio Santangelo, Milano 1965-1968, p. 469-889.

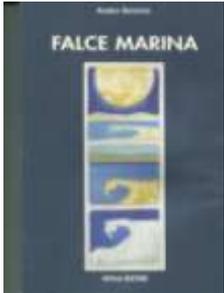
<sup>9</sup> Giovanni Meli, in *Opere*. cit., p. 1035.

<sup>10</sup> Luigi Pirandello, *Glaucu*, testo drammatico di Ercole Luigi Morselli. tradotto in dialetto agrigentino, in *Tutto il teatro in dialetto*, Milano 2002. Vol. 2. n. 212.

<sup>11</sup> Andrea Camilleri. *La Regina di Pomerania e altre storie di Vigàta*. Palermo 2012, p. 58

<sup>12</sup> Vittorio Zucconi, *Le città del sogno: viaggio nelle metropoli americane*, Torino 1995, p. 122

# Falce Marina



(m.g.) Riordinando la libreria, mi ritrovo fra le mani questo avvincente accidentato itinerario autobiografico, un autentico romanzo, (graffiante ed avvincente il suo stile) vissuto nell'immediato dopoguerra da un ragazzino a Giostra, quartiere-ghetto di Messina, l'antica Zancle, la città falcata (attributo

che condivide con la consorella Trapani, l'altra punta delle tre di Trinacria, Drepanon = falce, in greco antico). La rilettura è appagante, a cominciare dalla dedica: "A Mario Gallo e al suo vespaio, Andrea Genovese".

Il proemio è per Giostra:

*[...] Ggiustra 'i poureddi  
ringrazziamu i stupateddri*

*Ggiustra ribbelli e pacenti  
ti cuntintavi 'i pocu e di nenti [...]*

Autore: Andrea Genovese che dalla natia Giostra partirà per ben altre destinazioni (Milano e Lione), autore di innumerevoli opere ed iniziative letterarie nelle quali riverserà la sua carica di passione ed impegno civile. La sua falce marina è un vivace spaccato delle peripezie di una famiglia siciliana trascinata nelle drammatiche vicende di un'insensata avventura (*idei bellicosì*), superate mercè coraggio, dedizione e sacrifici.

Riportiamo qui di seguito l'appendice della pubblicazione, una toccante testimonianza di vita vissuta, preceduta dalla presentazione di Andrea Genovese

## APPENDICE

Trascrivo qui senza alcuna correzione il contenuto di alcuni foglietti trovati in un cassetto dopo la morte di mio padre. La parola finale, "incompiuto", è sua - deve essersi messo troppo tardi all'opera: già malato e con la vista affievolita, probabilmente ha capito che non ce l'avrebbe fatta. La sua firma l'ho aggiunta io.

### I FOGLIETTI DI MIO PADRE

*Prima di dare inizio al mio diario mi è doveroso ricordare il mio caro Padre, figlio di una modesta famiglia numerosa. Mio nonno, un vecchio barbiere, era considerato un medico in quell'epoca, appartenne alla Società dei Carbonari fondata da G. Mazzini, fu un grande Patriota dando prova di Patriottismo ingoiando interessantissimi documenti compromet-*

*tenti, mentre veniva inseguito, dagli Austriaci, morì molto dopo l'unificazione Italiana à l'età di 90 anni. Modesto e semplice. Mio Padre grande lavoratore, in agrumi, nel terremoto del/ 28/12/1908 si trasferì come profugo à Catania, e mia madre trovandosi in stato interessante, nel Maggio del 1909 mi a dato i natali à Catania. Mio Padre uomo generoso non frequentò la scuola poiché a quei tempi interessava il mestiere, comunque sapeva leggere e scrivere, e primeggiava come intelligenza, era un moralista, tutte le sue discussioni li trattava à parabole, non andava in chiesa perchè odiava i preti, però nelle grandi ricorrenze Pasquali andava per ascoltare i grandi Oratori del Pulpito. Aveva un debole per mè, forse perchè ero l'ultimo dei dodici figli, mi chiamava u Catanisi con il soprannome (caca nido), dedicò tutta la sua vita amorevolmente alla famiglia, e morì a l'età di 85 anni.*

*Voglio ancora ricordare l'ultimo generoso gesto, prima di morire io mi trovavo in Toscana, poiché non ebbi la fortuna di vederlo morire. Ma ricordo sempre con le lagrime a lasciato detto il vestito che doveti mettermi disse conservatelo per mio figlio Eugenio quando morirò, perchè se nel caso dovesse ritornare sprovisto potrebbe farne uso, per me non dovete pensarci, desidero essere vestito con una camicia e mutanda, e mi alvogete in un lenzuolo di lino, e spirò (così mio Padre se ne andato all'ultima dimora della vita eterna).*

*La mia giovinezza. Alla età di quattro anni sono entrato in asilo, a sei anni in prima elementare, frequentai la scuola fino la quinta, la tendenza per lo studio cera, però mio padre pretendeva di imparare anche un mestiere mi diceva sempre impara l'arte e metterla da parte, così abbandonai la scuola. O fatto il garzone di Barbiere, poi il commesso ed infine il principale. Sposai à 28 anni, dopo dieci anni fidanzato, quantunque era un periodo molto difficile, furono anni durissimi, e bisognava fare agrobazie per vivere, nel mese di agosto 1937 è nato il mio primogenito Andrea, il mio mestiere di Barbiere non mi permetteva di vivere come si doveva.*

*Trascorse ancora circa parecchi mesi, lottando disperatamente insieme mia moglie, non riuscivo trovare un soluzione di miglioramento, prese il coraggio malgrado tutta la mia buona volontà, decisi definitivamente Emigrare e tentare la fortuna oltremare, così carico di ideì bellicosì, partì per L'Africa sententrionale come turista lasciando con immenso dolore la mia famigliuola, arrivato a Bengasi sono stato ospitato in casa di un mio cugino, che si trovava da molto tempo lì, che lavorava presso una Ditta Edile, gestita da un ingegneri Messinese di nome Lo*

*Surdo una gentilissima persona, la quale mio cugino espose la mia difficile situazione, è così presto detto trovai lavoro come pittore alla sua dipendenza.*

*Tutto procedeva bene, guadagnavo bene trascorrendo un periodo di benessere. Nel settembre del 939 mi giunse la notizia della nascita del secondo genito Gioacchino, raggianti di gioia comunicai il lieto evento all'ingegneri Lo Surdo. Il quale immediatamente mi disse, vuoi vedere tuo figlio? ed io risposi con un sorriso, ma tutto mi sembrava difficile quello che mi diceva, e difatti in brevissimo tempo si poté realizzare detto fatto, dopo pochi giorni, mi dette l'incarico di partire per Messina e fare una richiesta di 45 operai compreso il mio nominativo. Tramite*

*l'ufficio di collocamento, arrivato a Messina felicissimo di riabbracciare la mia famiglia, trascorsi circa un mese di ferie tutto pagato, completato la lista degli operai, feci ritorno in Africa. Dopo una settimana di prova di tutti gli operai, l'ingegneri mi invitò in un'ufficio comunicandomi che gli operai scelti rispondevano come lui desiderava e mi disse Genovese sono contento della tua missione, vogliodarti un premio che sarà di tuo gradimento da oggi sarai nominato fiduciario della mia Ditta, poiché ai dimostrato di essere capacissimo.*

*Così tutto procedeva benissimo anche dal punto di vista Economico. Ma purtroppo non c'è due senza tre, sembrava che tutto si fosse rasserenato e la fortuna forse dalla mia parte, invece la situazione si è capovolta è precipitata inaspettata, gli eventi bellici la questione di Danzica, a fatto crollare il mio sogno, l'invasione dell'Europa dell'esercito tedesco sconvolse ogni previsione e avvenne la tragedia. L'Italia dichiarava la Guerra, siamo alla fatidica data del 10 Giugno 1940, intravedo il pericolo di rimanere intrappolato, lontano della famiglia, la paura lo sgomento mi assale precocemente, e presi immediatamente la decisione di rimpatriare, mi consultai con l'ingegnere, della mia decisione, e lui così si è espresso caro Genovese, cosa posso consigliarti, scegli tu la via migliore, se mi trovassi nei tuoi panni farei lo stesso, ma purtroppo la mia posizione è diversa, la mia famiglia si trova qui, tutto il mio capitale è qui, sicché mi resta seguire gli eventi, pur sapendo il pericolo che mi attende, e abbracciandomi con affettuosità, presi la via del ritorno rimpatriando. Da quel giorno non ci siamo più visti, però al fine della guerra o saputo che è stato fatto prigioniero, e tutto il suo capitale è andato in rovina e tutti gli altri amici compreso mio cugino, sono rimasti intrappolati fino al 1945. Siamo nel gennaio del 941 ogni notte lo squillo delle sirene si susseguivano interrottamente, iniziarono i primi bombardamenti notturni, la notte non si poteva dormire scappando nei rifugi di giorno non si poteva lavorare, il guadagno non era sufficiente per poter vivere, i viveri scarseggiavano, insomma la vita era diventata difficile perciò bisognava fare agrobazie per tirare alla meno peggio. Nel 942 i bombardamenti notturni aumentano di ritmo, siamo fuori dell'obiettivo degli Inglesi, però il pericolo e lo stress era sempre presente. Decisi ancora una volta il trasferimento, nel villaggio di S. Michele per essere più sicuri della città, ove svolgeva il mio mestiere da Barbiere, nel Febbraio sempre del 942 precisamente il 18 nacquero il terzo genito Giorgio, la guerra imperversava con maggiore violenza, la situazione*

*era gravissima la fame aumentava tutto tesserato, i generi alimentari non si trovavano neanche alla Borsa Nera, siamo alla fine del 942, non sapeva più come tirare la vita, con tre figli, disperato Decise arruolarmi nella Milizia Nazionale Fascista, sono stato riconosciuto idoneo, e aggregato squadra lavori alla scuola Allievi sottufficiale Caserma Sabato situata Monte Piselli sopra il Nunziato, presto mi sono ambientato mi sono creato una cerchia di amici fra cui molti ufficiali Messinesi e perfino il comandante De Palma un vero padre di famiglia, che le faceva la barba tutti i giorni, mi trovai a mio agio, assentato da tutti i servizi e con il mio mestiere guadagnavo bene, cuccinieri non prendevo soldi per barba e capelli, e così mangiavo bene e portavo a casa roba da mangiare; questo periodo di benessere durò fin il 23 Gennaio del 43 del pomeriggio, improvvisamente una massiccia formazione di quattromotori Americani sono apparsi nel cielo di Messina oscurando il sole, anno seminato bombe dal Nord e Lest mietendo vittime e distruzione. Da questo terribile giorno tutto andò al peggio le sirene squillavano notte e giorno i bombardamenti aumentavano di intensità la città deserta i cittadini anno abbandonato le loro case la era completamente evacuata, lo la sera rincasavo e la mattina dovevo presentarmi in caserma, il pericolo in città era terrificante durante il tragitto squillava l'allarme e bisognava correre in cerca di un rifugio un scantinato o altrove come tanti topi.*

*La scuola non reggeva a questi eventi, il comandante è venuto nella determinazione di trasferire la scuola altrove, e dove? questo era l'assillo di ognuno di noi, dove andremo a finire si diceva, il 20 Marzo del 43 il nostro comandante a dato ordini di trasferire la scuola a Calambro di Pisa. Interpellò ognuno di noi se volevamo seguire la sorte della scuola altrimenti si andava a finire nelle Batterie antiaerea disseminati nelle colline di Messina esposti a grossi pericoli, poiché tutte le Batterie erano l'obiettivo principale del nemico, rientrai a casa la sera comunicai ogni cosa a me moglie per decidere il darsi, partire? restare? intravedo il baratro, la fine, l'abbandono della famiglia, dei miei tre figli, particolarmente mio Padre che tanto Aveva compiuto 83 anni e purtroppo non ebbe gioia di rivederlo. Più è stata una notte di incubo, intravedevo il grave pericolo della Batteria, ponderavo ogni cosa giudicavo meno pericoloso seguire la scuola ma ingigantiva la paura di lasciare soli i miei figli e mia moglie, non potevo rassegnarmi abbandonare la mia casa ed il sangue del mio sangue, mi sentivo perduto oppresso indescrivibilmente finito, la responsabilità pesava sulle mie spalle e sulla mia coscienza. Mi coricai sperando che la notte mi desse consiglio, e difatti, la mattina decise seguire la sorte della scuola. Sistemato ogni cosa la famiglia era al sicuro, essendo assieme alla mamma e i suoi fratelli avrebbe ricevuto aiuto e maggior conforto. Arrivata la data della partenza, il distacco si ripercuote più terribile nel mio cuore. Ma gioco forza dovette distaccarmi perché quello era il mio destino. Abbracciai i miei genitori con la speranza. Partì carico di ideati bellicosi cioè incontrare un nuovo orizzonte con meno incogniti e Pericoli con la viva speranza di riabbracciare tutti i miei al più presto.*

*arrivati a Calambrone di Pisa cercai di rilassarmi per ponderare ogni cosa e potessi rassegnarmi, la*

caserma era situata sulla spiaggia, è ancora una grande Colonia Estiva per bambini. Si chiamava Rosa Maltoni Mussolini, come la madre del grande statista. Magnifica zona ricca di una grandissima Pineta che finisce oltre Viarreggio e produce molta resina per esplosivi, attraverso questa Pineta, allora passava la linea ferrata di un trenino che percorreva il tragitto Pisa Livorno e viceversa. Mentre dal mare si poteva ammirare quando non c'era foschia l'isola della Gorgona. Bellissima zona da ammirare in tempo di Pace.

Proseguo il mio memoriale. Il giorno dopo l'arrivo sono stato dal mio Comandante come al solito per fargli la Barba, e avuto parole di elogi nei miei riguardi e grande ammirazione per la mia logica e oculata decisioni, incoraggiandomi dicendomi se siamo segnati non ce nulla fare, perciò riprese il mio lavoro da Barbiere nel salone degli ufficiali, I giorni trascorrevano e il mio pensiero era rivolto alla famiglia, I bolletti di Guerra non erano incoraggianti, tutti i giorni bombardano a tappeto la città di Messina importante anello di congiunzione con la costa calabra. Queste notizie tutti i giorni logoravano l'esistenza di tutti noi Messinesi, il nostro Comandante soffriva insieme a noi, purtroppo non si riusciva a stare tranquilli privi di notizie la posta non arrivava e il malumore e lo sgomento Regnava sovrano su ognuno di noi, sicché un bel giorno il comandante, come detto Prima era un vero Padre, venne al determinazione e ci disse sentite ragazzi se volete andare a Messina e portare qui le famiglie, io mi impegno di sistemarli come meglio fosse Perché possiate stare tranquilli e sereni, e così avvenne, nel mese di Aprile del giorno 20 una parte decise di noi di partire per prendere la famiglia, assieme siamo partiti i compagni vicini tra cui Lo Re, Cotugno e Maccari, avevo un caro amico che stimo profondamente a rinunciato, e poi pentitosi.

Lascio immaginare chi leggerà questo Diario Lo stato d'animo di ognuno di noi in quel momento. Per abbreviare non mi Prolungo oltre siamo arrivati a Messina improvvisamente come fulmini, l'incontro è stato indimenticabile indescrivibile, spiegato ogni cosa, consiglio di famiglia, tutto oke, quell'Anno ricorreva la Santa Pasqua il 26 Aprile, abbiamo trascorso la Domenica il lunedì, e il 28 Aprile con un mucchio di masserizie siamo partiti per la Toscana, diretti via Pisa alla volta di Barbaricina, un località vicino ai Possedimenti di sua Maestà Allora di S. Rossore, arrivati che fummo in detta località vicino Marina di Pisa abbiamo avuto la più grande delusione della nostra vita, perché trovato il nostro comandante disperato e avvilito. Un fonogramma giunto poche ore prima del nostro arrivo con le famiglie, le comunicava che dal comando Generale Scuderie che il nostro comandante aveva requisito per le nostre famiglie dovevano restare a disposizione del comando per alloggi esclusivamente Militare, e adesso ognuno di noi si domandava come faremo?

Comunque il nostro povero comandante esasperato avvilito mortificato per la sua responsabilità, medesimando della gravità subito si mise in contatto diretto con tutte le fattorie della Provincia di Pisa, chiedendo protezione per queste poveri famiglie rimaste prive di un tetto, e fu questa risolutiva situazione che noi tre famiglie Genovese Lo Re e Cotugno siamo stati i più fortunati, pur nella

nostra disgrazia di capitare così ci disse una guardia Municipale che ci conduceva quella sera, siete stati fortunati poiché siete capitati in una fattoria ricca. Chiamata Fattoria Rosselli del Conte Baciocchi di Firenze. Arrivati a S. Croce S. Lamo, in Fattoria la stessa circa le ore 20 siamo stati accolti bene dal fattore e dalla Fattoressa, ci siamo rifocillati con una abbondante cena e Latte e Biscotti per i bambini. E dopo per ogni famiglia una grande camera da letto comodissima e ben arredata una grande cucina feudataria, e che ognuno di noi cucinava per conto proprio.

Lindomani siamo stati ricevuti dal Fattore un bel giovane simpatico e molto dinamico intelligente esperto del mestiere. Abbiamo fatto conoscenza con molte cordialità, dopo le modalità abbiamo conosciuto i contadini alla dipenza della Fattoria e pochi giorni dopo, la visita gradita del Conte e della Contessa, distribuendo giocattoli per i piccoli. Sistemato tutto noi finita la licenza, siamo tornati in servizio, e a fine settimana si tornava a casa facendo la spola, Pisa S. Croce. In questo lasso di tempo, io personalmente mi sono accreditato la simpatia del fattore e contadini, facendo Barba e Capelli a profusione tirando avanti benino poiché anche le famiglie usufruivano del sussidio come profuche. tutte le settimane portavo genere in natura Alimentare che i cuccinieri facendogli Barba e Capelli non mi facevano disede rare nulla, e perfino la razione militare godevo in denaro, e tutto filava liscio.

questo periodo durò fino alla data del 8 Settembre 1943, la sera verso le ore 20, la radio comunicava l'armistizio la guerra è finita, ma non per noi che ci trovavamo a nord a mano dei Tedeschi, e infatti la stessa sera, un comando Tedesco si presenta in caserma, disarmando tutti, quella notte non potei chiudere occhio pensando il dafarsi, alzatommi presto l'indomani riuscì a fuggire, e raggiungere S. Croce sull'Arno, e così avvenne lo sbandamento generale di tutto l'esercito Italiano. Da quel giorno mi sono dato da fare lavorando come Barbiere nel salone da Barba di S. Croce, dopo un periodo cercai di cambiare mestiere perché ero denaroso e sono entrato per lavorare in una conceria di pellame, il lavoro era molto pesante ma bene remunerato, e tiravo avanti, fino al 7 giugno 1944, una sera verso l'imbrunire una squadraccia di S.S. ci anno prelevati fra cui io Lo Re e Cotugno e caricati su un grosso Autocarro Tedesco. Rastrellando una buona parte di cittadini ci portarono a Firenze, dopo 5 giorni siamo riusciti a evadere Scappati dalle mani Tedesche da Firenze è precisamente ancora esistente in Piazza S. Croce di fronte la chiesa l'istituto Petruzzelli, ci siamo imbattuti in un portone e abbiamo chiesto aiuto al portiere dello stabile, precisamente in Piazza Massimo D'Azeglio, questo buon uomo ci venne incontro ...e dopo 60 giorni vagando come animali per non cadere nuovamente in mano dei Tedeschi siamo riusciti a tornare a S. Croce dove le nostre famiglie evacuate S. Croce li abbiamo trovati in un piccolo paesino a circa 10 chilometri da lì.

dopo tanti peripezie finalmente liberate dalle truppe Americani, il 10 novembre 1944, abbiamo ripreso la via della speranza per il ritorno in Sicilia con un treno merce, impiegando da S. Croce a Messina un lungo viaggio in carri merci 13 giorni... Incopiuto

EUGENIO GENOVESE

## **Ricordo di Maria Ermegilda Fuxa: nelle Marche un riconoscimento alla memoria**

A cura di **Lorenzo Spurio**



Lo scorso 16 novembre a Jesi (Ancona) presso la Sala Maggiore del Palazzo dei Convegni, nel contesto della cerimonia di premiazione della VIII edizione del Premio Nazionale di Poesia "L'arte in versi" è stato attribuito un premio speciale "alla memoria" alla poetessa palermitana **Maria Ermegilda Fuxa (1913-2004)**. Il

Premio, ideato e presieduto dal sottoscritto e organizzato dall'Associazione Culturale Euterpe di Jesi annualmente intende ricordare insigni esponenti del panorama poetico nazionale che ci hanno lasciato, per celebrarne la memoria e permettere una conoscenza maggiore della loro opera, anche fuori ai loro contesti regionali. Tra gli autori siciliani precedentemente premiati "alla memoria" figurano la poetessa messinese Maria Costa (1926-2016) e il poeta, giornalista ed editore Alessandro Miano (nato a Noto nel 1920 e poi vissuto a Milano, dove morì nel 1994).

Questa la motivazione del conferimento del riconoscimento alla memoria stilata dal Presidente del Premio: "Maria Ermegilda Fuxa, nata ad Alia (PA) nel 1913, fu una poetessa dal passato traumatico e doloroso, della quale a livello nazionale poco o mai si è parlato, ingiustamente, a dispetto dell'alta caratura della sua penna e della vastità del suo sentire umano. Dall'animo taciturno e schivo, la donna era particolarmente affascinata e legata a vari settori artistici: amava la scrittura, in particolar modo la poesia (molto, addirittura, il vernacolo che la legava alla sua terra) e finanche la musica (troverà ispirazione in Schubert, Mendelssohn e Beethoven). Tuttavia il suo senso d'in-appartenenza al mondo, la sua marcata solitudine, la trascineranno in una vera depressione che le aprirà le porte dell'istituto manicomiale dove venne trattata con la terapia dominante all'epoca: elettroshock e pesante somministrazione di psicofarmaci che la indebolirono e ne offuscarono, forse, le volontà, senza renderla, però, un'ombra. Difatti la sua penna è testimone lucida e inclemente di quei dolorosi momenti, descritti con automatismo e schiettezza al punto da percepirli così vividi ancor oggi. La sua produzione poetica è contenuta in tre lavori pubblicati dall'ASLA (Accademia Siciliana Letteratura ed Arti): *Voce dei senza voce* (1980), *Lasciatemi almeno la speranza* (1984) e *Paesaggi d'anima* (1990). La donna è deceduta a Palermo nel 2004. Vincitrice di vari premi letterari, con questo nostro riconoscimento "Alla memoria" intendiamo riscoprire il valore culturale, anche in relazione al recente saggio critico su di lei prodotto dalla poetessa Maria Teresa Lentini".

Numerosi i riconoscimenti ottenuti dalla Fuxa tra i quali il Premio Internazionale "Mario Giuseppe Restivo" (1963), il Premio Internazionale "Albatros" (1981), il Premio Internazionale "Orso d'oro" (1982), il Premio "Penna d'oro" (1983), il Premio Internazionale "Roma Aeterna" (1984), il Super-Premio "La caravella del successo" (1985), il Premio Internazionale "Guglielmo Marconi". Non va

dimenticato, inoltre, che nel 2011 venne istituito un concorso di poesia in suo nome. A lei venne inoltre dedicato, nel novembre del 2018, il giardino all'interno dell'ex-ospedale psichiatrico (presidio ospedaliero Pisani) di Via La Loggia a Palermo proprio in un momento in cui si ricorda e celebra l'introduzione della Legge Basaglia che, dopo un lungo dibattito parlamentare, votò per la conversione delle strutture manicomiali. In realtà non si trattava della prima iniziativa promossa in ricordo della poetessa palermitana; infatti, nel giorno della Festa della Donna nel 2017 le venne intitolata la Biblioteca Comunale di Alia.

La notizia del conferimento del Premio "Alla Memoria" alla Fuxa è stata ben accolta dal Comune di Alia, che ha fornito il suo patrocinio morale e dagli amministratori locali. Alla cerimonia di premiazione avrebbe dovuto essere presente una delegazione comunale in rappresentanza della poetessa per il ritiro del premio capeggiata dal sindaco, ing. Guglielmo Felice, ma la sua presenza non è stata possibile. Il Premio è stato comunque consegnato all'attenzione del Sindaco che, d'accordi con il dott. Ventimiglia, Responsabile della locale biblioteca intitolata proprio alla Fuxa, provvederanno in seguito alla consegna dello stesso e alla collocazione nelle teche dove sono contenuti i vari premi vinti negli anni dalla poetessa.

Una scelta di suoi testi poetici sono stati pubblicati nell'antologia del Premio assieme alla summenzionata motivazione del Premio.<sup>1</sup> Recentemente è uscito anche un numero monografico della rivista *Spiritualità & Letteratura* su di lei, a cura del prof. Tommaso Romano, dal titolo *Maria Fuxa: l'oblio e la Poesia* e dove sono contenuti, oltre a testi inediti della poetessa di Alia, contributi critici e approfondimenti di Maria Patrizia Allotta, Giovanni Cappuzzo, Sebastiano Catalano, Rossella Cerniglia, Salvatore Li Bassi, Vito Mauro, Elena Romano, Daniell Soustre De Condat, Ciro Spataro, Leone Zingales e **Lucio Zinna**

<sup>1</sup> Un suo breve profilo bio-bibliografico è stato inserito anche nel volume *Sicilia. Viaggio in versi*, a cura di Lorenzo Spurio, Ass. Culturale Euterpe, Jesi, 2019 dove una sezione è dedicata al ricordo di alcuni poeti siciliani deceduti, tra i quali Maria Costa, Alessandro Miano, Salvatore Gaglio, Antonino Bulla e altri.

### **IL MIO MONDO**

***Il mio mondo...è un deserto lembo tra incerti barlumi di  
luci,***

***è un solitario sentiero sospeso tra silenziosi rami ove si  
nascondono le mie lacrime...***

***Il mio mondo...una lunga prigione che attende l'ampio  
respiro di libera strada,***

***è bambina che ha sete di una riposante carezza...***

***Il mio mondo...lo circonda una siepe di cieli spezzati,  
frantumi di un sogno che mai qui sarà appagato...***

***Il mio mondo...lo circonda una siepe di cieli spezzati,  
frantumi di un sogno che mai qui sarà appagato...***

# LA POESIA DIALETTALE CASTELLAMMARESE

di Marco Scalabrino



“Questa fatica letteraria ha il solo scopo di divulgare alcune delle voci più autentiche del nostro sentire vernacolare, talune sconosciute. Ci rammarichiamo, consegnando il presente lavoro, di non essere stati più esaustivi. Ma il lungo discorso, sul filo duttile della poesia dialettale, si spezza e si riallaccia nell’impossibilità di trovare condizioni per un agevole lavoro.” Con tale premessa, l’autrice del volume, Rosa Maria Ancona (Castellammare del Golfo TP, 1946 – 2016) sembra un po’ volere mettere le mani avanti, sembra volerci partecipare che, a dispetto del suo intento di procedere a una raccolta armonica, tali e tanti sono stati gli ostacoli e le difficoltà che vi si sono frapposti. E ciò malgrado, malgrado manchino dei “tasselli al presente lavoro e si spera che altri apportino contributi sostanziali per colmare le lacune”, malgrado l’assenza “di una sistematica raccolta di dati e di opere”, malgrado questo lavoro intenda mode-stamente porsi quale “punto di partenza piuttosto che di arrivo”, esso è comunque un lavoro encomiabile, un lavoro che compendia il vivace spaccato storico-sociale e la poeticità della comunità castellammarese.

Di una operazione simile peraltro, così geograficamente caratterizzata, non ci risulta ci sia altra traccia. E tanto già basta per fare di questa una significativa opera prima, un’opera, pur nei termini appena illustrati, ben meritevole di essere consegnata al patrimonio culturale, sociale, memoriale della collettività alla quale appartiene. D’altra parte, possiamo ben comprendere almeno una, la principale forse, delle difficoltà: quella di reperire le opere dei nostri autori dialettali del passato e dunque questa circostanza, al pari di altre, è utile al fine di porre all’attenzione delle istituzioni politiche, sociali e culturali la questione della loro ristampa donde promuovere una fioritura di studi intorno alla letteratura siciliana e sottoporre a revisione critica le opere degli scrittori delle generazioni passate. Tale difficoltà, necessariamente, trova poi riflesso nella forzata frammentarietà delle opzioni disponibili, nella esiguità ovvero del materiale che l’appassionata curatrice ha potuto schierare e, per conseguenza, circoscrive il ventaglio delle rilevazioni eseguibili.

Questo studio allora, in uno spartiacque, invero non rigorosissimo, che include gli autori scomparsi ed esclude i viventi, è stato frutto della memoria, delle conoscenze, della documentazione personali, delimita un periodo, gran parte dell’Ottocento e tutto il Novecento, e in quel lasso temporale fissa gli autori che vi hanno esercitato. E nondimeno, con felice intuito, Rosa Maria Ancona trova spazio per registrare un paio di encomiabili aperture: il suggerimento dei nomi di Francesco Leone e Vincenzo Vitale, da aggiungere in un probabile lavoro di continuità, e l’imbeccata dei nomi di Giuseppe Gerbino e di Angelica Ferrantelli, quanto all’attuale generazione. Memoria, conoscenze, documentazione – si diceva – che le provengono dalla frequentazione, sin dagli anni giovanili, benché con i periodi altalenanti impostile

dalla vita, di gran parte dei poeti dei quali lei oggi scrive e di altri autori siciliani, Ignazio Buttitta incluso. Ecco, si intuisce la fondamentale notazione che attiene a **LA POESIA DIALETTALE CASTELLAMMARESE**, il volume del quale succintamente tratteremo: quella, ossia, che esso contempla esclusivamente poeti dialettali.

*Casteddammari miu quantu si beddu / foru li fati chi ti fabbricar. / La prima cosa ficiru un casteddu / e a ripa di lu mari lu pusaru.* È l’incipit, felice trionfo di immediatezza e appassionata declamazione, di un testo di Peppino Barone Cajrone, nel cui negozio di fotografo, come pure nei bar, ai “Quattro Canti”, nella “Edicola di Martino Di Benedetto”, intorno agli Anni ’50 si praticava, in Castellammare del Golfo, il culto della poesia dialettale, circolava un sentire poetico fra i più vitali della provincia trapanese.

“Nota distintiva della stagione poetica castellammarese – assevera Salvatore Costanza – è il rapporto umorale con l’America.” Una nutrita schiera di amatori della poesia gravita, infatti, negli Stati Uniti, attorno al “Castel del Golfo Social Club di Brooklyn” e Nino Provenzano, che da Castellammare si trasferisce in America con un bagaglio di nostalgia e di versi, nel suo componimento in ottave *Vinissi*, scrive: *E stu paisi pi cui smania hai / ni sai parrari si ti penza mai?*

Ma l’anima nostalgica dell’emigrante per antonomasia è Vincenzo Ancona. La sua struggente malinconia si ammanta di ricordi. Egli scrive e riscrive, vive e rivive i momenti eterni del passato; versa lacrime amare e semina sogni nei suoi dolenti viaggi fra la Sicilia e New York: *O beddu gulfu di Casteddammari / di pena lu me cori fa’ suffriri. / La Musa mi carizza pi cantari / li to’ biddizzi, sempri a lu ciuriri. / La festa ti la fannu li tunnari / quannu ritorna lu misi d’aprili. / Li tunna, cavaleri di lu mari, / vennu a ssu Paraddisu pi muriri.* Di tutti i poeti castellammarese il più conosciuto e amato dai suoi concittadini, Ancona era poeta capace di esprimere al meglio l’amore per la terra natia e la nostalgia per quello che ha perso: *Lu cori comu petra mi lu sentu, / suspiru comu fussi stancu juntu ... Passu la vita ‘mmenzu a quattru mura, / dunni ch’un torna mai la primavera / sempri sugnu a un puntu, agghiorna o scura ... Trovu cunfortu sulu a la prieru.*

Scontato che ogni autore antologizzato meriterebbe la nostra attenzione, ci limiteremo, tuttavia, a proporre una essenziale vetrina e a riportare solo taluni degli esiti realizzati. A cominciare da Peppino Caleca, *‘u zu Pippinu*. Peppino Caleca, filantropo e poeta, ebbe cuore franco e sincero. Gemellando Catania con Trapani, Ragusa e Paternò con Alcamo, Misterbianco con Castellammare, riuscì ad attrarre, in amicizia e convivialità, amici, cultori, poeti, simpatizzanti; e quando costoro, numerosi, accorrevano ai suoi *Raduni Poetici*, col gesto antichissimo e greco dell’accoglienza, egli a tutti offriva *muffuletti e ricotta, quagliata e tumma*. Seppe conquistare il cuore di ognuno dei suoi ospiti e il catanese Titta Abbadessa, il quale scriverà la presentazione del suo volume di poesie *Raciuppannu raciuppannu cu spasimi e dulura*, fu uno dei suoi amici più intimi.

*Circamu amuri, paci e libbirtati ... ciuriddi chi nasceru a la campia ... semu ‘mmenzu st’amici ‘n cumpagnia /*

e *n'abbrazzamu comu tanti frati*. Nino Fontana privilegia la sua lucida memoria, dote precipua dei poeti dialettali della sua classe di età. Dino Altese, che pazientemente ne ha curato la prima e unica raccolta di poesie, *Ciuri di campagna*, del 1987, sostiene: "La sua poesia talvolta si ammanta di un pessimismo romantico e di una religiosità naturale; altre volte mostra vivacità e galezza, tocchi di saggezza contadina, che vengono a lui dall'ambiente popolano. La natura, della quale egli è testimone quotidiano (la località di Bruca è il suo habitat naturale), nella tensione e nella fatica, lo incita a nuove prove poetiche; il contenuto e il modo di trasmettere i suoi messaggi inducono a perdonare qualche imperfezione": *Povera vita mia china d'affannu / chi ci nascisti a fari nta stu munnu? ... Mi tocca travagghiari tuttu l'annu / e pi furtuna mia nun mi cunfunnu ... Biatu cu' sta dintra e 'un si trascura / e acqua e friddu e nivi s'arripara; / eu pi mala sorti o pi svintura / a mia m'attuccau sta vita amara*.

Nativo di Castellammare del Golfo ma residente a Bruca, Francesco Savalli scrive una poesia realistica, che gioca sul quotidiano e si muove su binari consueti. Bandita ogni tensione di pensiero e d'animo, egli esplora il mondo contadino e le consuetudini civili e familiari e lascia intravedere una particolare attenzione ai numerosi mali che affliggono l'umanità; umanità alla quale bisogna guardare con semplicità d'animo: *Parru di Bruca, ch'è la me cuntrata / e di li so' abitanti chi ci sunnu; / tutta la genti onesta e sistimata, / travagghiatura e omini di munnu*.

Risiede nella frazione di Balata di Baita Gaetano Saracino, il quale ha una propensione verso il paradossale esistenziale e morale. Saracino scandaglia l'identità sociale del suo mondo contadino, uno spaccato di insularità siciliana sarcastico e curioso, e nel suo linguaggio inserisce note, originalità e furbizia, tipiche della tradizione dialettale siciliana. Egli ammonisce e porta la parola ad essere strumento di conoscenza: *L'omu avissi a nasciri du' voti / chi nta la vita sbagghi si ni fa*.

Le liriche di Nino Tesoriere sono tracce di una formazione culturale sulla scia dei più recenti Maestri dialettali dell'Isola. Propenso a verificare le possibilità della lingua siciliana e ad aprirsi alle avanguardie, è evidente in lui la necessità di uscire dai vincoli e dai pregiudizi vernacolari per immettere il dialetto siciliano nel grande flusso della Poesia Europea. Una lezione poetica, difficile e impegnativa, suffragata dalla silloge *Solitudini di passi*, del 1975, con prefazione di Paolo Messina, il quale della stagione del Rinnovamento della poesia dialettale siciliana, grossomodo fra il 1945 e la fine degli anni Cinquanta, è stato uno dei protagonisti principali. *Varca a lu mari: / bianca / palumma / zita / pi l'artaru. / Lu navicari / è sonnu, / lu dari funnu / è chiantu ... Morti / manicchia / ài dunni metiri / e nun meti. / Morti / orva di l'occhi / nun vidi mancu / chi la porta è aperta*.

Fra coloro che non hanno trovato spazio in questo stringatissimo elaborato, ci corre l'obbligo di menzionare: Camillo Cajozzo, Giovanni Belnome, Angelo Colomba, Nicolò Fontana, Vito Sottile, Castrenze Navarra, Giuseppe Garofalo, Vito Monticciolo, Filippo Cacciatore.

Prossimi all'epilogo di questa "lettura", rilevate nondimeno talune schematiche osservazioni in ordine alle soluzioni ortografiche e sintattiche e alle peculiarità del dialetto siciliano che da queste scritture sono emerse: l'avverbio invariabile *quantu: quantu tradimenti, quantu casuzzi*; la dovizia lessicale:

*macasenu, pulisaru, santiari, aggragnatu, caliava, caj, acquazzina, surruschi, manicchia, astracheddu*; l'impiego di vezzeggiativi e peggiorativi: *ciuriddu, vintazzu, casuzzi, picciutteddu, vastasazzu, arviliddu*; il raddoppiamento e/o la ripetizione dei termini: *paru paru, spirutu spirutu*; la forma del pronome personale *eu*, relativo alla prima persona singolare, localizzata nel Comune di Castellammare del Golfo: *eu pi la mala sorti, eu ci lu dicu, eu sta matina*; il verbo *essiri* che, come del resto è avvenuto in altre lingue, ha perduto, in favore del verbo *aviri*, le funzioni di verbo ausiliare, per cui rinveniamo: *ha statu, ha nasciutu*; la perifrastica: *l'à taliari, l'à praticari*, peculiarità della lingua siciliana legata al latino; l'apocope, *du' voti*, la caduta ovverosia della vocale o della sillaba finale di una parola, ad esempio: *cu', su', to ma'*; eccetera.

Salvo un'unica eccezione, si evince palesemente che siamo nel solco profondo della tradizione, nella grande protettiva casa del metro classico (ottave e quartine, soprattutto, ed endecasillabo, che di queste forme è il verso egemone), nella sedimentata, pur rispettabile, esperienza popolare dei contenuti. Ma, a Castellammare del Golfo, come già in altri illuminati poli dell'Isola, le fondamenta di un altro edificio, quello progettato dagli artefici del movimento denominato *Rinnovamento della Poesia Dialettale Siciliana*, sono state buttate.

"La Poesia predilige la brevità e la leggerezza congiunte alla raffinatezza dello stile; si indirizza non alla moltitudine ma a un uditorio selezionato che ne sappia cogliere e apprezzare lo spirito, l'erudizione, la grazia, l'ironia; si inoltra per i sentieri inusitati e non ripercorre le piste battute; trova in sé la propria autonoma giustificazione; si sottrae a ogni finalità morale, pedagogica, civile, religiosa.

*Pueta, si addevi / 'n animali pi fari un sacrificiu, / criscilu beddu grassu. / Però la puisia l'hà fari sèngula. / Pi di chiù ti cumannu di non fari / la stissa strata di li carriaggi / unn'è ca tutti passanu a fudduni. / Non mettiri li roti / di li to' carrioli / unni ci sunnu già li ntacchi fatti, / nta la carrata granni. / Pigghia trazzeri novi / puru si sunnu stritti*.

E ulteriormente: *Odiu la puisia fatta a stighiola / e la strata cumuni, ca la fudda / scarpisa d'ogni parti. Non m'attira / n'amanti ca si duna a chistu e a chiddu. / Non bivu a la funtana di la chiazza. / Disprezzu chiddu c'apparteni a tutti*."

L'autore di questi ultimi tracotanti versi, nella traduzione in Siciliano curatane da Salvatore Camilleri, nonché dell'assunto appena sopra di essi riferito è "tale" Callimaco da Cirene, poeta, erudito, catalogatore della Biblioteca di Alessandria d'Egitto, un "modernista" di ... oltre duemila anni fa.

Ma anche alle nostre coordinate temporali, in verità, c'è chi ha le idee chiare e, con determinazione, ce le trasmette, perché noi se ne possa fare buon uso: "La poesia dialettale – ha affermato Carmelo Lauretta – non può più essere improvvisamente arcadica, compiaciuto riciclaggio di cadenze foniche, formulario di comodo gergale ricercato deliberatamente per varcare le soglie del Parnaso, ma impegno di strutture nuove e di prosodia rinnovata *ab intus* con valenze evocative e simboliche". E Attila József soggiunge: "È la forma che fa l'arte, benché il carattere artistico essa lo riceva dal significato, dal contenuto".

Se dunque avvertiamo, se è nostra consapevolezza che sia giunto il tempo, non più differibile, di innestare nuova linfa vitale alla Poesia Dialettale Siciliana, sta a noi, alla nostra generazione, adesso, recuperare la preziosa lezione che ci viene da quei maestri.

## Rilettura del *Gattopardo*

Scritto dalla fine del 1954 o il principio del 1955 al 1956, al tempo della rivolta d'Ungheria e del centrismo che ha mostrato i limiti di un progetto incapace di coniugare il principio di libertà con le istanze di giustizia sociale specialmente nel contesto del malessere meridionale, *Il Gattopardo* appare nel novembre 1958.

E' noto che prima d'allora Vittorini, assai legato al proprio stile e coerente dunque con la funzione che egli assegna alla letteratura, l'avesse respinto con limitative argomentazioni esposte in una lettera indirizzata allo scrittore e pubblicata, nel 1957, in un numero della rivista "Linea d'ombra". Vi si apprende anche che Vittorini, pur mantenendo il giudizio negativo espresso poi in modo drastico e negativo con pretesti ideologici da cui si lascia condizionare, lo consiglia alla Mondadori, indirizzando una nota ai responsabili della casa editrice. A loro volta essi oppongono un netto rifiuto alla pubblicazione dell'opera. Sciascia e Alicata, per i quali il romanzo si situa nell'ambito del formalismo decadente, considerarono Giuseppe Tornasi di Lampedusa uno scrittore reazionario e qualunquista; Umberto Eco definì il libro "un prodotto di consumo" e Fortini «una gradevolissima opera d'intrattenimento».

D'allora in poi i critici si sono banalmente divisi a favore ("gattopardisti") o contro l'opera ("antigattopardisti"). Mettere in discussione l'idea di progresso, non credere nella possibilità della giustizia e assumere una visione retrograda della storia, e anche cinica, dovettero inorridire l'intelligenza del tempo. Non credere al progresso storico, si chiede Buzzi, significa necessariamente essere per la reazione? E' a Bassani che, avendone riconosciuto il valore letterario e antropologico, va attribuito il merito di averlo fatto stampare dalla Feltrinelli.

Il successo è immediatamente rapido. Della prima edizione, uscita nel novembre 1958, sono già vendute tremila copie e nel 1959 il romanzo, presentato da Ignazio Silone e da Geno Pampaloni, vince il premio Strega che gli consente uno straordinario successo. Poi mondiale e duraturo grazie anche alla superba trasposizione cinematografica fatta da Luchino Visconti nel 1963.

Ormai si è chiarito che l'opera non va letta secondo un'ottica meramente storica, fatta eccezione per lo scenario in cui si svolgono i fatti narrati. E c'è anche da dire che il romanzo va oltre i confini della Sicilia, giacché fornisce la fisionomia di una condizione umana valevole in ogni tempo e in ogni latitudine, incastonata in un ampio affresco di seducente splendore poetico.

Esiguo l'intreccio nelle otto le parti che iniziano nel maggio del 1860 con lo sbarco di Garibaldi in Sicilia e con le lotte che produrranno l'unità d'Italia. Si chiudono, mezzo secolo dopo, nel 1910, con lo smantellamento da parte del cardinale di Palermo delle reliquie di santi in casa Salina.

Protagonista assoluto è Don Fabrizio Corbera, principe di Salina, ben consapevole della fine della dinastia borbonica e del mondo che le ruota attorno. Non serve rifiutare l'ineluttabile corso della storia, tant'è che consente al nipote Tancredi, amato come un figlio anche se giovanilmente spavaldo e

insolente, di adattarsi alle nuove circostanze: mettersi con Garibaldi per impedirgli di fare la repubblica. Nemmeno ostacola le nozze di questi con Angelica, figlia di Calogero Sedàra, contadino arricchitosi a spese dei padroni. Don Fabrizio n'è consapevole: l'avvenire è del ceto emergente, non bisogna cedere ai sentimentalismi o alle nostalgie aristocratiche.

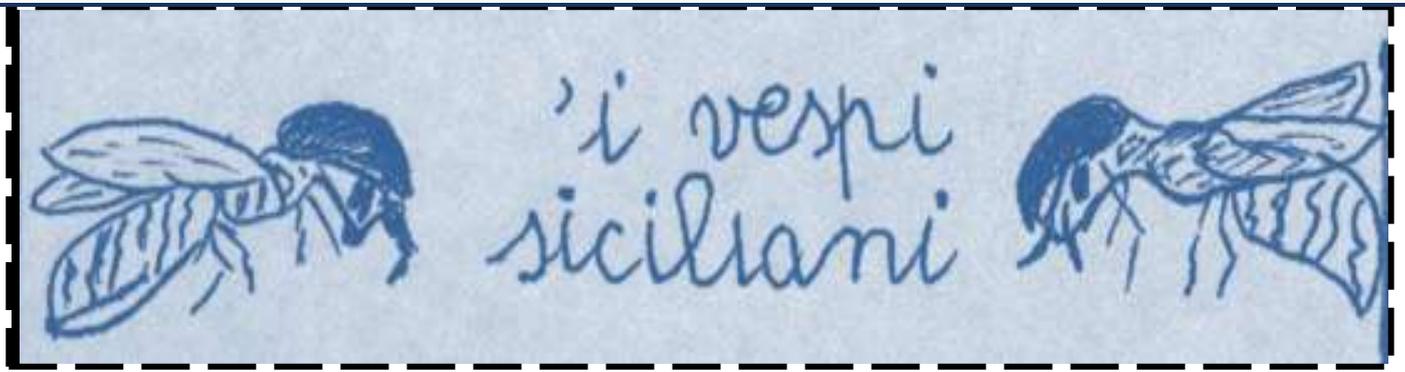
Tancredi è ambizioso, aspira alla carriera politica e dunque necessita di un cospicuo patrimonio dotale per realizzare le sue aspirazioni. Perciò il principe, sia pure con riottosità, favorisce il loro matrimonio.

Le emozioni travolgono per la ricchezza di una scrittura sensorialmente seducente; lo scintillio islamico di colori, di odori, di sapori è reso dalla malia sonora delle parole che esaltano anche le prelibatezze gastronomiche, felicemente descritte (ad esempio, la cena e il pranzo a villa Salina e il pranzo a Donnafugata, con il "torreggiarne imballo di maccheroni", o il *buffet*, a palazzo Ponteleone, dove i dolci o sono detti "crudeli colorate delizie"). Il tempo viene congelato ed è negata l'evoluzione sociale. A prevalere è la logica e machiavellica del potere che si autoconserva. Le parole di Tancredi "Se vogliamo che tutto rimanga com'è bisogna che tutto cambi" sono l'emblema di un ambiente dove la storia non si muove. Nel corso della conversazione con Chevalley, il funzionario piemontese che gli offre un seggio in Senato, il principe Fabrizio si lamenta che i siciliani rifiutino di cambiare la, realtà, giacché la loro accidia ha un sopore onirico. La vita è trasformata in sogno e vi prevale la dimensione della morte. Anche il paesaggio, che ha un ruolo significativo, appare "irredimibile". Avvincente la lettura della parte quarta.

Tancredi Falconeri e Angelica, che in lui desidera "un vivace compagno di abbracciamenti", si fidanzano e sfuggono alla sorveglianza di Mademoiselle Dombreuil per abbandonarsi al fuoco dell'estate.

Il ritmodel narrato si fa vertiginoso: prodigio, mondo magico, allucinazione surreale... La realtà si alterna con l'irrealtà, e viceversa. E' il sole che, da sovrano assoluto, tiranneggia, provocando uno stato di immota contemplazione. Vita e sogno si mescolano nel narrato e, pur dentro alcuni aspetti della storia risorgimentale, si accostano alle grandi domande esistenziali. Sulla vita, sulla morte. Don Fabrizio, che vive per la morte dialogando con le stelle e accogliendola come una bella signora, si congeda dalla vita in un albergo palermitano al ritorno, nel 1883, da Napoli dove si era recato per una visita medica. Con la sua morte crolla il prestigio del casato: lo sfacelo si configura in tutta la sua evidenza quando, nell'ottava e ultima parte del libro, incontriamo sia le vecchie tre figlie zitelle sia il vescovo, il quale, a seguito di un'ispezione in tutte le cappelle private della città, accerta che di quelle custodite dalle tre sorelle, solo alcune si salvano dalla distruzione. Il volo poi dalla finestra di Bendicò, imbalsamato, e la fine polverosa di tutte le "povere cose care" testimoniano la totale assenza di quel passato amato dal Principe.

Federico Guastella  
sul "*Dialogo*" di Modica



disegno di Maria Teresa Mattia

\*dibattiti televisivi = 'A SOSIZZA 'I DON GAETANO E' SEMPRI 'A STISSA (da un cartello esposto a Messina accanto all'insegna di una macelleria)

\*l'abate del monastero = guida monaci

\*il pub = locale pubblico per ubriachi di birra

\*il primo ufficiale ama la buona tavola = e mette sù plancia!

\*prescrizione medica per che soffre di artrosi cervicale = tutte le volte al giorno lontano dai tasti!

\* il notare del denaro = la task force

\* e a proposito di malaffare = l'Italia è il bel paese là dove 'l sì suona...con denaro sonante, in contanti!

\*non pagano le tasse = con...dono fiscale

\*intervista ad uno studente universitario: sogni particolari? = N N

\*carnefice miope = prima di inforcare la forca deve inforcare gli occhiali

\*unza: peso siciliano del passato = pisu mottu

\*l'autogol = la mala sparata

\*il notaio: rogito ergo sum = *summa i beddi picciuli chi ci vennu di' ...atti!*

\*il cicalo alla cicala = la frignisci di frignare!

\*TV commerciale = la gazzetta dello spot

\*il denaro in casa dei poveri = vige il divieto di circolazione

\*il fascista = l'uomo nero

\*i doni della Befana: Libia, Iran e...Bonolis = la strega!

\*candidata Miss = reginetta di bellezza *in pectore*

\* Il sostituto del vescovo = un prete che ne fa le preci

\*Processioni propiziatorie per invocare la pioggia = l'acqua pievana

\*Il predicatore = qualche volta è frà-inteso

-----

<https://www.castelvetranoselinunte.it/sito-preistorico-a-castelvetrano-la-visita-del-prof-torre/128252/>

E' stato rintracciato l'autore (dato per "non individuato") dell'articolo "Terra terra" pubblicato sul precedente numero di Lumie di Sicilia: è Gioacchino, detto Gino, Adamo, che ringraziamo vivamente. Gino Adamo, è presidente dell'associazione culturale "Poeti nella Società – Drepanum", nonché presidente dell'Anmil Trapani. L'articolo Terra terra ha riscosso una menzione di merito al Premio Internazionale "Il Convivio 2018" a Giardini Naxos

## LE RIME DI INA BARBATA

### il mio "meteo"

schiava sono oggi / di inarrestabile meteo / dappertutto mi / insegue / radio tv cellulare h24 / aggiornata mi tiene / bello o brutto che sia / ma..... / non è lui che dietro mi viene / son io che disperata lo cerco / pretendo l'ultimo / più aggiornato più veritiero / ansia di precisione / ansia di previsione / spasmodica ricerca / di quel che sarà / passione ossessiva / nella mia esasperata / "meteomania" / nella debolezza depressione di oggi / sono in crisi perenne di precarietà / appago il mio maltempo interiore / colmo i vuoti del tempo / inutile metafora / di vita sterile / se c'è sereno / sono io che lo rannuvolo / se dissipo il mio pathos emotivo / potrò resistere alle vere emergenze? / sorrido solo / pensando alle previsioni una volta al dì / di "tal" Bernacca colonnello / in atmosfera asettica conviviale / quasi familiare / che per nulla mi appassionavano / senza coinvolgimento alcuno / perchè il tempo di allora era tutto mio / se prognosticava burrasca o sole / io vedevo sempre e solo / il sereno.



### il coperchio

improvviso a terra / rovina / coperchio biricchino / intensamente oscilla / onde sonore / prima forti / poi leggere / ripetutamente mi colpiscono / in diapason orecchie mi turo / in segno di difesa / mi libero poi scomodi intrusi / l'oggetto caduto / pochissimo vibra partecipe mi rende / ultime battute / poi si ferma e tace / godo ritrovato silenzio / resta nondimeno / l'eco del suo palpitare vibrante / in me riecheggia tacito / turbato ha il mio cuore / sussultano sentimenti / ascose emozioni / già l'eco ormai lontano / carezza l'animo mio / del dolce tremolar / lieve solo / il ricordo

-----



# Chi trova un amico trova....

Anthony Di Pietro

## U Fistinu

Nno dopughera da Sacunna Guerra Mondiali a nuiautri nno sud Italia nun ho ristatu mancu i lacrimi pi cianciri e a fami e a puverta' si facivunu sentiri; e comu!!!! A religioni dittava liggi pe poviri fedeli e i parrini vaddiavunu: faciti chiddu ca vi dicenu di fari e no chiddu ca facemu. Dittavunu liggi ca nun si mangiava carni o venerdi'; e unn'era a carni? S'ho mangiari pisci e unn'erunu isordi p'accattallu? O venerdi' passava u pisciaru cu na gabbietta di pisci friscu ca vinniva. A qualita variava: sgummi sardi, anciovi, pisci po broru. U puvirazzu vanniava chiddu c'aviva na ogni quarteri unni arrivava. Chistu era u sa supermercatu all'apertu; quannu finiva chiddu ca purtava nna gabbietta faciva ritornu a sa casa cuntentu ca sa ho buscatu quattu picciuli. Quannu purtava i sardi frischi ma matri i faceva a beccaficu; quanta bonta'!

Malgradu ca i cosi issiru mali i paisani nun si pirdivunu di curaggiu e vivacchiaunu cu chiddu ca c'era. I poviri commercianti ca vinnivunu a zazza co: "poi vi paiu" a stentu putivunu teneri i putii aperti. Certi voti tanti clienti nun i virivunu acchiui e ci ho no curriri appressu pi fasiri paiari. I autri tantu onorati appena potivunu si livavunu i retti. Nne tempi di festi tutti celebravunu commu putivunu. Assai voti na scampagnata schitta era na manera p'addivirtirisi. Cu purtava na cosa cu nautra, cinqu litri i vinu e a festa era fatta.

Nne tempi dopu u Natali e u Capodannu nno paisi accumulava u sbugghiu pi Carnevali. A ssi tempi a Quaresima s'arrispittava assai e a Chiesa imponeva digiunu, nun si putiva abballari e mancu cantari. Dopu u Mercoledì delle Ceneri tutti sti cosi erunu proibiti comu era proibitu mangiari carni specialmenti o venerdi'. I campani de chiesi "s'attaccavunu" (nun putivunu essiri sunati) e a chiesa usava a troccula pi chiamari a raccolta e fedeli. O tempu di carnevali pero' balli e canti erunu permessi e allura i cchiu' arrisbigghiatu do paisi organizzaunu nu fistinu.

Organizzari nu fistinu significava affittari na casa ampia ca p'ammittiva a ssa genti abbastanza spaziu p'abballari. Ci vuliva nu giradischi e tanti dischi di differenti tipi di musica. C'erunu tanti regole (liggi) pi cui putiva trasiri a ballari na n'fistinu. Di fistini o sabutu a sira ci n'erunu cchiu' assai di unu e i paisani appartinivunu a cchiu di unu, a sacunnu. A liggi cchiu' nportanti pi fari parti di sti fistini era ca sa o aviri na soru o macari na cugina pi purtari nno fistinu. Chistu p'ammittiva e scapuli di abballari na n'ambienti sicuru unni viniva minimizzatu u sparrari do paisi. Basta ca u masculu purtava na cumpagna l'entrata viniva permessa. A p'ammittiri l'entrata erunu l'organizzatori

do fistinu e iddi dicivunu cu trasiva e cu arristava fora specialmenti si a prisintarsi a porta era un masculu sulu. Si era amicu di unu di l'organizzatori trasiva facilmenti altrimenti si n'ho iri. Tanti voti si criaunu problemi e sciarri quannu a qualcunu ci viniva negata l'entrata. U fistinu dava grandi opportunità alle coppiette ca si vulivunu ammucciuni, pi abballari e pi stari nsemi. Dava macari opportunità o sbucciari di amuri novi. A stu puntu macari a granni sciarri di gelusia si nu zitu o zita abballaunu cu i autri pirsuni. Tanti matrimonii si facivunu grazie all'organizzazioni di sti granni fistini.

Oggigiorno a pruvidiri a musica e' nu DJ nna ssi tempi una o dui pirsuni s'incarricavunu di cangiari i dischi nno giradischi. Si ballavunu valtzer, mazurche, tanghi e a cchiu divertenti era a quatrighia. P'abballari a quatrighiaci vuliva unu ca ha sapiva cumunnari. Quann'era picciriddu c'era uno ca u camunnu soiu cchiu' caratteristicu da quatrighia era: panza cu panza, culu cu culu!

Poi i balli s'ha na evolutu e ha na subentratu u cha cha cha, u twist, i lenti, u watussi e tanti i autri. Certu ca che balli novi e l'emancipazioni ha na scomparsu macari i fistinie tanta i autra cultura.

## San Mastianu – San Sebastiano



Ogni anno tra u 3 e u 4 do misi i maggiu u paisi di Militri (Melilli, SR) si trasforma na na metropoli dovutu e festeggiamenti di San Mastianu e pi tutta a genti ca veni ncelebrazioni da tutti i parti da Sicilia e do continenti. In Sicilia e saputu ca San Mastianu e' nsantu miraculusu e tutti i sa devoti venunu pi addumannarici nmiraculo o na grazia a stu Santu nmiraculo. A festa nazionali da festa di San Mastianu e' o vinti di gennaiu data di nascita do Santu ma a Militri dovutu a leggenda ca si cunta veni celebratu nno iornu ca a statua truvata ha statu purtata pa prima vota o paisi. Na fotografia viremu a statua di San Mastianu di Militri ca e' ricopertu di tantu oru (oru donatu de fedeli ca ci ha na chiestu nmiraculo e ca ci ha na prummisu n'oggettu pirsunali di oro.

Chiddu ca u Santu iavi appisu e na piccola porzioni di tuttu l'oro ca u Santu ha ricotu nna cchiui di cincuentu anni di divozioni) diciamu ca e' na piccola parti di chiddu ca i fedeli ci ha na offertu attraversu i seculi.

A sacunnu a storia Sebastianu era nu cavaleri di Roma granni amicu di l'Imperatori Dioclezianu. Chistu era tempu di persecuzioni da tutta a genti ca si convertiva o cristianesimu. Sebastianu s'ho convertito ammucciuni e convertiva puru a iautri. Nno stissu tempu aiutava e cristinani a ammucciarisi cuntra de surdati romani ca spietatamenti i cacciavunu e i ammazzavunu. Quannu Dioclezianu finalmente scopriu ca Sebastianu era n cristianu u resi nmanu e



surdati. Chisti u attaccarunu a n'alberu e u ammazzarunu a frecciati (a sinistra commu ha stato martirizzatu San Mastianu). Diciunu ca nno misi di aprili do 1414 na navi pruvinenti do mari Adriaticu dopo na granni timpesta naufrago' all'isola di Magnisi. L'isola di Magnisi e' sottostanti o paisi di Militri ca e' costruitu na costa scoscesa versu o mari. Nun ci furunu morti e i marinai

detturu creditu a na cassa ca trasportavunu nna navi ca cuntiniva a statua di San Mastianu. A notizia arrivo' prestu a curia di Sarausa ca subito si detti da fari pi iri a ricupirari sta cassa cu la statua. Ma a sorpresa di iddi quannu circarunu di sullivari sta biniritta cassa nun ci ha firaru; era accussi pisanti ca nun ha putivunu spingiri. Ci prubarunu tanti ma nenti da fari a cassa era sempri pisanti. Nu gruppu di miliddisi volli pruvari puru e a suo sbalordimentu a cassa ho diventatu accussi leggera ca ha pottiru spingiri. Capiunu ca a statua vuliva esseri collocata a Militri e a curia accettau. A statua fu purtata a Militri o tre di aprili in processioni tra canti di gioia e inni religiosi ecco picchi a Militri a Festa di San Mastianu si accumincia a celebrari u tri e o quatru di maggiu.

Il miraculi di San Mastianu si ficiru sentiri prestu e a genti accuminciau a veniri di tutti i parti da Sicilia pi chiedi miraculi e grazie. Tutt'oggi pa festa di San Mastianu, Miliddi e chino di genti. Una de tanti curiosita' de festegiamenti e' l'arrivu de nuri. Ma cu sunu i nuri? I nuri sonu devoti do Santu ca ci hana chiestu na grazia e poi pi ringraziallu vannu scausi di unni sunu finu nna chiesa do Santu. I nuri dunque sunu scausi e vistuti di iancu cu na striscia russa nna vita. Mentri ca sta genti s'avvia versu a chiesa imploranu o Santu dicennu; E chiamamulu ca e' capitanu - prima Diu e poi Sammastianu mentri ca i pellegrini ca nun sunu miliddisi ca ha na partutu scausi de paisi vicini comu Sciurtinu, Solarino, Palazzolu, Ciuriddia, u Priolu e tanti iauti paisi facennissi chilometri e chilometri di strada a peri di notti pi farisi curaggiu e forza diciunu a vuci forti; stamu vinennu di tantu luntanu - Prima Diu e poi Sammastianu!

E sei di matina a Miliddi rrapunu a chiesa mentre ca i campani sonunu a festa pi fari arricogghiri i fedeli e i primmi nuri a arrivari sunu i miliddisi, poi c'e' l'arrivu de sciurtunisi de sampalisi e de palazzulisi e tutti

l'autri paisi appressu ca venunu a venerari stu santu miraculusu. Signuri mei nun vi ricu commu arrizzunu i carni quannu sti nuri fannu ingresso nna chiesa; cu preia, cu cianci, cu porta nne spaddi npicciriddu ca aussu a siri miracolatu, cu ietta schigghi picchi ancora nun hannu ricevutu u miraculu. Certuni addirittura preganu di manera pazzesca assacunnu chiddu ca ci ha na prummisu o Santu; a cchiu crudeli e' chidda da lingua a strascinuni e cioe'; a pirsuna ca fa sta promessa quannu arriva a chiesa s'inginocchia, esci a lingua e calannisi strascina a lingua nterra di l'entrata da chiesa finu all'altaru unni c'e' a statua do Santu. Nu vi dicu chiddu ca succeri a lingua dopu stu penoso tragittu. A lingua scatta a sangu e pi nperiodu di tempu a pirsuna nun ni po fari usu.

Na parenti mia cunta ca quannu era picciula so papa' stava sempri mali. A famiglia fici ricursu a Sammastianu chiedennu na pronta guarigione. A Sammastianu a famiglia ci prummisu na vacca e u restu da famiglia tutti i paruri d'oro ca pursirivunu. Idda cunta ca o iornu di Sammastianu a statua purtata a spada accumpagnata ca musica da banda do paisi s'ha firmatu davanti a sa casa pi pigghari a vacca. Ha na furmatu na processioni; Sammastianu, l'ommu ca purtava a vacca, a musica e tutti i fedeli appressu. Ma ci ha fattu u miraculu Sammastianu? Pensu di si pirchi stu signuri ha mortu di eta' avanza cca a Merica.

Tanti leggende curiosi circolavanu nne tempi passati supra stu Santu. Ni minzionu dui pi farivi capiri esattamenti. N'ommu aviva nfigghiu mutu e ci fici a promessa a Sammastianu ca si ci rava a parola a sa figghiu ci dava l'unica cosa ca pursiriva; a mula. Vinni u quatru ri maggiu ma o picciriddu ancora a parola nun ci ho vinutu. U patri devotu e comu aviva prummisu purtau a mula a chiesa. Ma parola o picciriddu ancora nenti. Duranti a nuttata a mula scappau e quannu l'omu l'indomani si susiu trovavu a mula nna stadda. Iddu pigghiau a mula a c'iaccumpagnau arri a chiesa. Diciunu ca quannu turnau a casa u picciriddu o viriri a sa patri accuminciau a parrari.

A npicciriddu ca a scola ci ittava pisanti o Santu ci fici a promessa ca si u iutava a passari a scola ci avussi purtatu na fava. Finuta a scola u picciriddu ho statu promossu e ci rissi a sa matri do votu da fava ca o fattu a Sammastianu. A matri certu s'affruntava a purtaricci na fava normali nna n'altaru ca o ricugghiutu i cchiu belli e ricchi oggetti d'oru di tutta a Sicilia. Ivu nna n'orefici e si fici fari na fava d'oru degna da statua do Santu e cu sa figghiu si ni irunu a chiesa. A matri devotissima dopo na prighiera e u ringraziamentu o santu pigghiau a fava d'oru e ha misi supra l'altaru. Sta biniritta fava appena a pusava s'aruzzalava e cariva nterra. Ci pruvau chiu assai di na vota ma ogni vota succiriva a stissa cosa. U picciriddu ca viriva sta scena sciu da sacchetta a fava vera ca iddu ci ho prummisu e a pusau supra l'altaru. A fava nun si mossi e a su puntu tutti i presentu capirunu do miraculu e do messaggiu ca ci mannava u Santu.

E deci dopu l'arriu de nuri cu tantu di scampaniu de chiesi esciunu a Smmastianu nna na vara (fercolo). Na vota era purtata a spada e siccomu a statua e' pisantissima chiddu ca a purtavunu sa ho no a dari u

cambiu. C'erunu puru i cordi attaccati nna vara ca iautri tiravunu nne cchianati e ammantinivunu nne scinnuti: arriurdamini ca Miliddi e' nna costa e percio' i strati nun sunu pari. Oggi a vara ca porta a statua e' motorizzata. Dopu di sta processioni a statua s'arripesa nna Chiesa Matri pi poi fari ritornu a sa chiesa. I festeggiamenti duranu finu a l'unnici di maggiu cu na procissioni ca passa nne zoni novi di Miliddi e poi e' riposta nna so nicchia nna chiesa. I fedeli crirunu solennemente nne miraculi stu santu e u chiamunu accussi': **E chiamamulu ca e' capitanu – prima Diu e poi Sammastianu!**

## ***J Malummiri***

E tempi de Canonichi di Lignu a fammi pigghiava a cazzotti e a genti ne paisi nostri specialmenti chiddi de paisi cchiu' ntrinati da Sicilia a ma dire era gnoranti cioe' poco struiti, cu aviva a terza elementari si potiva dichiarari prufissuri. Nna gnuranza si criri a tuttu picchi' nun ci sonu modi pi capiri tanti cosi ca nna vita succerunu e nun si iannu iautri modi pi spiegarli; una di sti cosi era ca si cririva nne malummiri. Na malummira era nu spirito ca di notte faciva assuntari e vivi. Basta ca si diciva ca nna npuntu c'erunu i malummiri a genti di propositu nun passava di ssu puntu o zona.

Na sira ntempu ri messi, papa' lassau l'aria tardu picchi si scantava ca i latiri s'arrubbavunu u frummentu ca ho pisatu tutta a iurnata. Era gia notti e pi arrivari a casa o passari ppi forza davanti a porta do cimiteru. A ssi tempi i cimiteri purtavunu assuntu e dopo ca scurava u suli nuddu s'azzardava a passari do cimiteru po scantu ca si prisintava na malummira. Papa' reduci di dui guerri tantu scantu nunn'aviva e acciava a mula pi passari davanti o cancellu. Di botta a mula s'appagno' e nun vosi cchiu' continuari. Taliannu bbonu papa' visti che davanti o cancellu c'era na cosa niura ca cariva e poi si susiva, cariva e si susiva. A primu acchittu papa' pinsau – ma allura e' veru ca ci sunu i malummiri-? Poi si fici curaggiu pigghia na petra e cia tirau a presunta malummira pigghiannulu propriu ncentru. A malummira nno riciviri a pitrata rissi a voci forti – ma chi fai m'ammazzi-? Disgraziatu ci rissi ma patri – e tu chi ci fai a stura davanti o cancellu do cimiteru\_? Virennu ca era nommu vivu papa' continuo' a sa strata finu a casa

Pi cuntari a famiglia chiddu ca cio' successu.

Poi si sappi ca era npaesano a cu cio' mortu a muggheri e pi scurdarisi u duluri prima si nni iva a putia a farisi a iatta (a nmbriacarisi) doppu si n'acchianava o cimiteru pi ciangiri a ssa muggheri Nautru casu di malummiri invece e' a Malummira di Cozzu Viridi

Sempri e tempi de Canonichi i Lignu

Unu de ricchi do paisi aviva a nammurata a Cozzu Viridi. Quannu chistu di notti si ni iva a fari visita annammurata paiava a npuvirazzu pi sciri di notti nno quarteri ntrusciatu cu nlinzolu pi fari assuntari (scaantari) a genti. Quannu o paisi si disse ca a Cozzu Viridi c'era a malummura tanti pirsuni dopo ca

calava u suli nun nisciva da casa. Casu mai ca qualcunu scissi a malummira faciva uhuh uhuh e agenti spavintata nun nisciva acchiu'. Na sira uno cchiu malandrinu do quarteri s'appustau cu nmastuni appena a malummira niscia ci chiantau ncorpu i vastuni e stinnigghio' nterra. A malammura po duluri nno cariri persi u linzolu e si visti ca era do paisi ca travagghiava po signorotto. Cu sta vastunata nun sulu si scopriu ca i malummeri nun esisteunu ma persino si scopri a stoeia d'amuri de dui amanti.

## ***Piccolo***

Appena ancora sfasciato / Con l'acre odore di latte / Che dalla tua bocca erompe / Volgi il tuo angelico sguardo / A quell'insidioso muro e / Vagando prometti che / Al più presto lo valicherai. / Incurante dal pericolo / Andrai fra le iene, gli avvoltoi / Andrai per il deserto, / I valichi, i fiumi in piena / In cerca di un'inventata chimera / Che esiste solo / Negli spudorati sogni di / Coloro che vogliono evadere. / Rimani dove sei, fermati / Ciò che odi non è altro / Che sensazionalismo dei media / Immagini fasulle inventate / Dalla sfrenata cupidigia che / Non contento di quanto l'uomo ha / Ancora vuole sormontare / L'enorme montagna d'oro / Che di già possiede. / Rimani dove sei, non pensare / Al muro; non scalarlo. / Perderai tutto, perderai te stesso. / Sappi che tu appartieni alla tua terra / Tu sei lei, la tua stessa madre. / Sarai trattato male, sarai biasimato / E non potrai nasconderti / I tuoi occhi diranno sempre / La verità, diranno sempre chi sei. / Sogni di ricchezze, di lussi / Tu sei più ricco di loro. / Andare scalzo e nudo per la terra / Sappi che e' un innegabile lusso / Guizzare in un limpido fiume / E' un'immensa libertà / Non riservata a tutti. / Rimani dove sei ascoltami / Ruzzolati per il polverone / Che ti circonda e se si infila / Negli occhi, negli orecchi, nella bocca, / Assaporala bene perché / Tutte le cose belle che aneli / E che riuscirai ad ottenere / Ti lasceranno un sapore amaro / Ti deluderanno l'anima / Questo pugno di terra che puoi / Contenerne nella tua mano / E' la più ingente ricchezza / che tu possa possedere.

***ispirata dai bambini messicani e guatemaltech  
che cercano in qualsiasi modo di varcare il muro  
di confine per entrare negli USA***

# Nnuggia

Sta parola dispregiativa nno paisi purtava npisu enormi e normalmenti nne confronti di na carusa schetta nunn'era ncomplimentu bbonu. Nnuggia significa ca nunn'e' capaci di usari a ugghia; e cioe' ca nun sapi cuciri.

Nne tempi passati quannu a robba veniva usata e riusata (riciclata) e nun si ittava nenti, i pirtusi vinivunu ntuppati cu quattru punti e a robba era commu nova. O iornu d'oggi vardava' si si putissi fari na cosa e chissa. A carusa giovani ca si spusava, "o sapiri rari quattru punti", pi nu ittari a robba ca si sfardava sinno', unni iva a finiri a famigghia economicamenti? Nna stu casu a famigghia si interessava a truvare unni mannari a na carusa adolescenti per nmpararsi a "dari quattru punti"; a cuciri. Si cercava nno paisi a na sarta ca s'accittassi commu picciotta e ca c'imparassi u misteri. Accussi succiriva puru cu tutti l'autri misteri si si vuliva ca nu giovini avissi nmisteri primma ca si formassi a ommu. Normalmenti ncarusu s'amparava nu misteri; cu varberi, cu scarparu, cu pitturi, cu muraturi e c'era sempri qualcunu facchinazzu ca nun s'amparava nenti e tutta na vita taliava a cu passava.

Nno paisi c'erunu puru carusi fimmini ca nveci di cuciri eranu mannati nno cummentu (sempri si erunu accettati de monichi) pi nmpararsi a ricamari. U ricamu era consideratu cchiu eleganti, ma nun tutti erunu purtati o ricamu. I linzoli, i tuvagghi e tanti iautri oggetti ricamati specialmenti de monichi acquistaunu nvalori particolari specialmenti quannu vinivunu usati comu parti da dota ca na famigghia dava a na carusa pronta po matrimoniu.

A carusa ca s'imparava a cuciri nna na sarta sapiva ca o iri nna sarta tutti i iorni, o ssiri rispittusa e sapiva ca nun riciviva nsordu po travagghiu ca faciva anzi era idda ndebitu ca sarta ca ci nparava u misteri. A sarta mentrastannu s'impegnava di nun maltrattari a carusa e prutigghilla mentri ca era sutta a so custodia. A ma casa di sarti ci na na statu dui; ma matri e ma soru. Si parra di periodi differenti e cioe' ma matri nna l'anni trenta e ma soru nna l'anni sissanta. Normalmenti a sarta a fa na carusa schetta poi na vota ca si marita pensa a farisi na famigghia e nun ce tempu pi cuciri pa genti.

I parenti amiricani sapennu ca matri era sarta, du voti l'annu ci mannaunu pacchi da Merica chini di scampoli di robba. Manna do cielu pi ma matri. Cu sti scampoli faciva vistini eleganti sia pi idda ca pa famigghia e macari qualcunu i vinniva "p'aiutari a patria". Dopu ca sa spusatu a sarta a fattu sulu pa famigghia datu ca i pacchi arrivavunu sempri. Versu o cinquanta ma soru a ranni a statu mannata nna sarta, nna Signurina Carla pi npararsi a cuciri. A Signurina Carla oltri a imparirici a cuciri facivi puru "Scuola di Taglio" e cioe' ci nparava e carusi (chiddi ca paiavunu) commu fari u modellu ncarta di na pirsuna a cu ci avivunu pigghiatu i misuri pi poi trasferillu supra a pezza pi tagghialla. Dopu ca ma soru s'amparatu e a Signurina Carla sa spusatu a torcia a na passatu a ma soru. A na apertu na sarturia a ma casa.

A casa era sempri china di picciuttedi beddi ca vinivuni a npararsi a cuciri e certuni macari pa "scuola do tagghiu". Lu era picciriddu e appena a casa si inchiva di carusi fimmini iu trovava l'opportunita' di sciri da casa e furriari nno paisi e nne campagni tutta a iurnata. Diciamu ca certi voti quannu mancava troppu assai quannu arrivava a casa mi davunu di santa ragiuni ma l'innomani era sempri a stissa storia di prima. E diri pero' ca qualche beneficio da sarturia arrivava puru a mia. Nna fine da semana quannu o travagghiu o sciri e i vistini o no ssiri cunsignati ma sora m'addumannava di farici qualchi sunvizzeddu e cioe' di quariaricci u ferru o puru di inchiricci a macchina i cuciri. Allora u ferru era a carbuni; e unn'era a luci elettrica? E si c'era custava truppu assai e macari i ferri elettrici custauunu troppu assai. Pigghiava u ferru a carbuni u n'inchiva di carbonella e ci dava focu finu a quannu a carbonella addivintava russa nfucata. Allora si putiva stirari. Lu era praticu picchi pigghiava u ferru e dopu ca mittiva nticchia di scoppi e ci dava a focu e pi svintulari u fucu pigghiava u ferru e u givava nna l'aria ncirculu a 360 gradi e npochi minuti ddu ferru era prontu. Nna machina i cuciri, na Singer a pidali ca o siri di l'anni quaranta iu cia pripravava cu filu. Ci inchiva a spuletta e sutta e di supira ci passava u filu e ci lassava pronta pi cuciri. Poi ma soru mi dava deci liri p'accattarimi u conu. Aiu ammettiri pero ca qualchi cosa di cucito ma e' nmparatu e qualchi cosa semplici arriesciu a falla a casa. O paisi c'erunu macari i sarti masculi. Iddi cucivunu sulu pi l'ommi. Certu a ssi tempi si unu vuliva nvistitu su faciva fari su misura. Negozi nno paisi nun ci n'erunu e nenn'era quantu e pigghia ca si partiva ncitta' p'accattarisi nvistitu. C'era a sartoria di Ran Nine', Marchisinu, Ran Pippinu Grimaldi e autri, chisti sunu i nomi ca ma ricordu. Normalmenti i carusi ca s'amparauni a cuciri cca eranu masculi. E erunu picca chiddi ca frequentaunu u sartu. I fimmini erunu veramenti picca ma qualcuna c'era. Picchi picca fimmini? A risposta gia a sapiti ma va dicu o stissu. Cu l'ignuranza ca c'era nne nostri paisi a mittirisi nna ucca a na carusedda ci vuliva pochissimu e na vota ca na picciutteda de parti nosci a o persu a ventura nunn'era tantu facili ca si spusassi. Sugnu sicuru ca certi voti si a pagghia e misa vicinu o focu; s'addruma e qualchi chiacchira era vera. Comunque u travagghiu di sartu era cchiu assai complicatu specialmenti pi tutta a furzagghia ca so usari pi darici forma a giacca do vistitu. A costura pi nu vistitu pi cu nun u sapi e' veramenti cchiu complicata.

Certu ca di strata i custureri na na fattu. Si oggiornu pinsamu e grandi custureri italiani; Versace, Armani, Dolce e Gabbana e tanti autri. Cu sapi forsi macari iu' avissi fattu tanti milioni commu a iddi suddru m'ausi nmparatu a fari u custureri.

Grazie o progressu, oggi quannu na abbisogna nvistitu curremu o negoziu e dra cu dra si avi u vistitu ca si voli e a scelta e tantissima. Pensannici bene pero'; u progressu fa cosi bboni? Sugnu sicuru ca tutti sti misteri a na scumparatu de paisi nostri e cu iddi scumpari tanta cultura e identita' ca n'apparteni.

-----

# AMARCORD

*strudusii, frizzi, sazzi e sghiribizzi*  
di Adolfo Valguarnera



*ma si non spunti tu, sulì d'amuri, la me nuttata non po' mai finiri*

Il comico è la percezione più seria della realtà. Si dice che, a seguito di un grave lutto, alcune persone, nel giro di una notte, hanno visto imbiancarsi i capelli. Si narra di un mercante, che rientrando dalle Indie, fu colto da una tempesta in mare e perse tutti i suoi beni. In una notte la sua parrucca diventò grigia. Un ricco erede volle organizzare un sontuoso funerale. Si lamentò del fatto che, avendo assunto per l'occasione dei "lamentatori", sostituiti delle antiche prefiche, questi si dimostravano più allegri quando offriva loro più denaro. Il mio paradiso. Se un paradiso esiste dev'essere un luogo dove si ride, dove approderanno gli scampati all'inferno della mancanza di humour e al purgatorio della seriosità. Un paradiso con un reparto speciale riservato agli "strudusi" siciliani.

" Il fattorino Buon Natale e Mi ero fatto di biglietti che destinatario telegramma. frontespizio scritto che " latore pel chiedevo dare il



telegrafico augura Felice Anno nuovo". stampare centinaia consegnavo al insieme al In effetti sul della ricevuta vi era nulla è dovuto al recapito ". Io non nulla ; mi limitavo a biglietto con la ricevuta da firmare. E loro mi davano 50 lire, poco più poco meno. La prima volta ci feci una figura di merda perché c'era il morto in mezzo a quattro candele. Ma i parenti fecero a gara a darmi i soldi. Qualcuno faceva lo spiritoso dicendomi che Natale e Capodanno erano passati, M la io dicevo che l'augurio si riferiva a tutto l'anno.

Consegnavo tutti i soldi a mia madre, che mi diceva : " bbonu sì, figghiu miu !" Se dovevo portare più telegrammi allo stesso indirizzo per auguri a novelli sposi, facevo in modo di consegnarli in due momenti diversi. Se al ritiro si presentavano persone diverse, la mancia raddoppiava.

Le regole erano chiare : non si potevano chiedere soldi. Ma io mi limitavo a fare gli auguri.

Rifiutare sarebbe stato di cattivo gusto.

La categoria dei fattorini delle Poste era inquadrata con il coefficiente 150. I carabinieri coefficiente 100. Per calcolare lo stipendio si moltiplica il coefficiente per 3000. Si otteneva lo stipendio annuo. Diviso per 12 erano 37.500 mensili. Un maestro guadagnava un po' di più. Ma il fattorino aveva altri incentivi e superava il maestro.

Con la divisa di fattorino avevo l'allure di un generale. Tante madri di famiglia sognavano di maritare le proprie figlie a un fattorino.

Meglio essere fattorino e avere 16 anni, che essere pensionato alla soglia degli 80.

## PRECOGNIZIONE O

### PREGNANZA DI UNO SGUARDO ?

Quaranta anni fa insegnavo nel più grande istituto superiore della mia regione.

In quel tempo mi era capitato di leggere su una rivista d'arte che un critico aveva ipotizzato che la " Gioconda " ritraesse una donna gravida in quanto aveva le mani poggiate come a proteggere la creatura che portava in grembo.

Un giorno entro in sala professori e vedo seduta una collega, che sapevo sposata da alcuni anni e senza figli. Aveva le mani in grembo. Le chiedo se aspettasse un bimbo.

Lei, confusa per l'inattesa domanda, mi risponde balbettando di non essere incinta.

Dopo alcuni giorni, vedendomi, mi viene incontro sorridendo e mi comunica che aveva appena fatto le analisi e di avere avuto conferma di essere in dolce attesa. Dopo nove mesi partorì felicemente una bambina.

Anni dopo si ripete lo stesso episodio.

Entro in sala professori e vedo la mia collega seduta con la stessa postura e con le mani in grembo come anni prima.

Mi viene spontaneo riproporre la stessa domanda e lei risponde confusa di non essere incinta.

Passa una settimana e la mia collega mi viene incontro sorridendo dicendo di essere di nuovo incinta. Dopo nove mesi partorisce un'altra bambina.

Dopo questi episodi la mia collega, incontrandomi si irrigidiva lasciando cadere subitaneamente le mani lungo i fianchi.

Ho avuto perfino la sensazione che evitasse di incrociare il mio sguardo.

P.S.- Da decenni porto occhiali graduati fotocromatici

**A CATANIA SI DICE  
"VA FATTI MONACU ! "  
(Vai a farti frate !).  
E' un modo elegante per  
mandare "a quel paese"  
qualcuno. Infatti, audace  
e maleducata  
sarebbe l'espressione  
"VAFFANCULU",  
oggi molto in voga tra i giovani,  
ma anche tra gli anziani).**

## IL DE VULGARI ELOQUENTIA DI ADOLFO VALGUARNERA

Ripescando le "memorie antiche", Adolfo Valguarnera ci rende partecipi della relazione svolta nel lontano 1988 al Convegno ANILS (Associazione Nazionale Insegnanti Lingue Straniere) sul tema del dizionario. Vi si possono cogliere spunti di viva attualità di sicuro interesse per i nostri lettori

### I L'italiano e la canzone

Si sa che nel nostro Paese la conoscenza e l'uso della lingua nazionale sono andati progredendo attraverso l'attività della scuola o una qualunque politica programmata, grazie ad eventi tragici, come la lunga permanenza nelle trincee del primo atroce conflitto mondiale, o imprevisti e comunque extrascolastici, come la grande emigrazione di fine Ottocento, le migrazioni interne degli anni Cinquanta, oppure l'avvento del cinema sonoro, l'ascolto della radio e della televisione

Fin dagli anni tra le due guerre, vent'anni prima della televisione, anche in luoghi dove il cinema era di là da venire c'era sì e no qualche apparecchio radio, le canzonette hanno fatto da pattuglia avanzata per fissare la conoscenza e l'uso della lingua e della cultura comune, e spesso nuova, che la lingua implicava. Ancora oggi molti moduli proverbiali e modelli d'italiano d'alta circolazione che fanno la norma collettiva, vengono dalle canzoni. Si pensi a «Un'ora sola ti vorrei» oppure più recente «Vengo anch'io? No, tu no!».

Per lungo tempo le canzoni più fortunate furono realizzate adoperando non l'italiano, ma uno dei dialetti, soprattutto napoletano e il romanesco. Alcuni autori alternarono il dialetto napoletano all'italiano. Sono numerosi i testi romaneschi o napoletani ricchi d'intarsi italiani.

La canzone **Santa Lucia** è considerata la prima canzone italiana. E' datata 1848, di molto antecedente a quella dell'unità d'Italia. E' scritta in un italiano letterario, ma già sufficientemente prossimo ai modi del parlato. Rimase a lungo isolata e solo verso la fine dell'Ottocento, alcuni autori cominciarono scrivere delle melodie per voce e pianoforte su testi di carattere lirico e amoroso. Erano le cosiddette "romanze da salotto" che consenti-

rono anche alla piccola e media borghesia, a modico prezzo, il lusso aristocratico del concerto in casa. Per cantarle, del resto, era sufficiente qualche amico di famiglia dilettante sì ma dalla voce ben impostata. Le composizioni più note (**Ideale**, **L'ultima canzone**, **Luna d'estate**) si diffusero anche nei «caffè concerto». Al pari della già citata Santa Lucia, erano in lingua e segnarono per molti aspetti la nascita della canzone italiana.

Si nota innanzitutto una accentuata letterarietà dei testi: «*lo ti seguì, come un'amica face, della notte al velo*», oppure: «*Commosso da un fremito arcano, intorno al creato già par*», o ancora: «*Vieni meco, t'aspetta la bruna, fida barca del tuo marinar*». Ci sono testi, come **La Musica Proibita**, vecchia di 104 anni, che sono stati ascoltati, ripetuti o canticchiati almeno una volta da ciascuna generazione, in ciascuna famiglia. Le coeve canzoni patriottiche non hanno avuto nel tempo altrettanta fortuna. Il **Café chantant**, il **varietà** e l'**operetta** ebbero un ruolo rilevante negli anni a cavallo dei due secoli, ma l'accesso a tali forme di spettacolo fu naturalmente limitato ad alcune classi sociali; solo successivamente alcuni testi relativi si diffusero fra le classi subalterne nell'intero territorio nazionale.

La nascita del fonografo e soprattutto la «grande guerra» segnano una svolta nella diffusione della canzone e della lingua italiana. La «grande guerra» definita dal pontefice del tempo, Benedetto XV, una «inutile strage», fu un evento destinato a pesare profondamente non solo sul corso dell'economia, sulla geografia politica, sui rapporti fra gli Stati, ma anche sulla storia del costume, su quello della canzone e sulla storia linguistica.

Roberto Leydi ha raccolto un gran numero di canzoni nate nelle trincee, come **Ta-pum**, **Addio padre e madre addio**, **La tradotta**, che erano state scritte su spiegazzati fogli a quadretti e trasmessi oralmente, su antichi modelli di canti popolari. Le canzoni del primo dopoguerra riflettono gusti e aspirazioni delle classi medie, e il loro

linguaggio colto si rifà al poeta-scrittore più rappresentativo di quel periodo: Gabriele D'Annunzio; e soprattutto al principe dei divulgatori del verbo dannunziano, Guido da Verona. Nelle grandi città vengono aperti *tabarin* alla moda. Sono gli anni di **Vipera** e **Scettico Blues**. In *Vipera* si narra di una donna immancabilmente malvagia e di un uomo che altrettanto immancabilmente trae un piacere masochistico dal sentirsi completamente in balia di lei («la sua perfidia che mi fa piacere...»). Perversione ed esotismo fanno da padroni anche nelle canzoni di Daniele Serra, a cominciare dalla celeberrima **Creola** («La lussuria passa come un vento turbinante /ed i cuori squassi quella raffica fragrante»).

Mi chiedo fino a che punto le nostre nonne (sante donne!) capissero il reale significato delle parole che ripetevano cantando e poi parlando. Dello stesso periodo sono **Fili d'oro**, **Come le rose**, **Come pioveva**, che raccontano, spiegano un episodio svolgendolo compiutamente; è addirittura esplicita, programmatica, anche la tecnica di inserire nei versi il dialogo, alla maniera dei crepuscolari. E ciò non è affatto casuale, se si pensa che furono proprio i crepuscolari, e più di tutti Gozzano, ad avere chiara consapevolezza dei profondi mutamenti avvenuti all'interno della lingua italiana nel periodo che va dall'età giolittiana alla prima guerra mondiale.

### La radio

Negli anni **Venti** accade un fatto destinato ad avere profonde ripercussioni anche sulla storia della canzone e sul processo di irradiazione di modelli linguistici dal centro alla periferia: anche in Italia nasce la radio. L'Uri (Unione radiofonica italiana) comincia a trasmettere regolarmente il 1° gennaio 1925. **Giovinazza** era la canzone che si rinnovava ogni sera per affermare che "la radio italiana, nata e sviluppata durante il primo decennio del regime, è un validissimo strumento di divulgazione di ogni iniziativa. . ."

All'Uri seguì nel 1926 l'Eiar (Ente nazionale audizioni radiofoniche). Gli abbonati che nel 1927 erano 51.000, si triplicano nel 1930 ed aumentano successivamente di

anno in anno fino a raggiungere il tetto di un milione e mezzo nel 1940, anno di entrata in guerra dell'Italia. Ecco alcuni dati dello spazio attribuito ai vari generi nel 1939:

- musica leggera:17%.; musica sinfonica e da camera:15%; musica da ballo 10%.; opera lirica: 87% ; operette e riviste: 37% ; giornale radio e commenti politici:

Come si vede, la musica aveva un ruolo decisamente preponderante, reso ancor più evidente dal primo posto della musica leggera. Tanto che già nel 1928 si cominciò a deprecare «l'uso indiscriminato del nuovo "tabacco auditivo" che genera riprovevoli assuefazioni e causa la degenerazione del gusto».

Com'è noto, il regime fascista, una volta insediatosi stabilmente al potere, esercitò un controllo molto stretto, oltre che sulla vita politica e sulle varie forme di comunicazione di massa, anche sulle manifestazioni musicali e su tutti gli spettacoli. Si possono considerare canzoni del regime **Requinella campagnola**, **Amor di pastorello**, **Campane**, **Se vuoi goder la vita** che, tutte legate al clima della battaglia del grano, inneggiavano alla vita dei campi («Se vuoi goder la vita, vieni quaggiù campagna / tutta un'altra cosa, vedi il mondo color di rosa /quest'aria deliziosa non è l'aria di città (...). Se vuoi goder la vita, torna al tuo paesello, / che è assai più bello della città». In realtà, un italiano su cinque, nel 1935, era analfabeta e tra i contadini questa percentuale era ancora più elevata. In tutte le canzoni comunque la campagna equivaleva sempre all'alba, all'aurora, alla salute fisica, mentale e morale; la città alla lussuria, alla delusione, alla perdizione, alle insidie della notte.

Questo atteggiamento si protrasse fino agli anni Cinquanta. Fino al 1958 la canzone italiana aveva sicuramente un demerito: quello di riportare in auge, non solo le melodie più tradizionali, ma anche le espressioni linguistiche più superate di provenienza tipicamente letteraria. E questo in un'Italia cui la maggioranza della popolazione continuava a usare nel parlare il dialetto. Le trasformazioni in senso moderno appartengono tutte agli anni Sessanta, quando grazie a cantautori come Paoli, Lauzi,

Tenco, etc. i testi delle canzoni, e sia pure per influenze letterarie coeve o quasi, si fanno sensibilmente nuovi parlano di temi quotidiani, usano con efficacia i pronomi personali, le frasi sintatticamente molto lineari, le locuzioni e le costruzioni tipiche del linguaggio colloquiale.

Endrigo ("potete anche gridare / fare quello che vi pare"), Bindi («con una stretta di mano / da buoni amici sinceri, / ci salutiamo»), Lauzi («quando mamma mia per sempre se ne andò»), Tenco («io sì che t'avrei fatto vivere...»), Paoli («state tranquilli che siete voi / voi gli unici padroni / padroni del mondo») descrivono situazioni quotidiane. Si parte sempre da fatti, da oggetti reali: un pullover, un sasso, un barattolo, un coniglio rosa persino o un cane di stoffa, come nella canzone di Pino Donaggio.

Talvolta i brani sona esplicitamente politici. Tenco canta: «Cara maestra, / un giorno mi insegnavi / che a questo mondo noi / noi siamo tutti uguali. / Ma quando entrava in classe il direttore / tu ci facevi alzare tutti in piedi / e quando entrava in classe il bidello / ci permettevai di restar seduti»). E Endrigo: «dal treno che viene dal Sud / discendono uomini cupi / che hanno in tasca la speranza / ma in cuore sentono che / questa nuova, questa bella società / questa nuova, grande società / non si farà, non si farà».

Più recentemente i brani si fanno colloquiali. Così Vasco Rossi può dire: «è andata a casa con il negro la monellaccia (non è proprio la parola del testo) mi sono distratto un attimo..... colpa d'Alfredo / che con i suoi discorsi seri e inopportuni mi fa sciupare le occasioni...

Ad acclamare la Nannini che ci presenta uno spaccato di vita metropolitana, di incontri fuggevoli, di ironia sulle conquiste mancate, di ricerca di un'identità che appare perduta nella sua **Fotoromanza**; «quest'amore è una camera a gas» non accorrono soltanto i rockettari duri ma anche le mamme, i bambini, insomma intere famiglie:

«Ti telefono o no, ti telefono o no? io non cedo per prima... »

Zuccherò Fornaciari che davanti a migliaia di giovani *ciellini* plaudenti

al Meeting di Rimini va a chiedere: «Pippo, dove *diavolo* vai? Pippo, che *diavolo* fai?» (anche qui la parola usata non è proprio *diavolo*). Naturalmente giovani e meno giovani, dopo tanti illustri esempi, diffusi anche dalla televisione di Stato, si sentono tranquillamente autorizzati a ripetere tali modi di dire. E come si fa a dar loro torto? Forse andava meglio con *Vipera* e *Malafemmina*.

## Il Sessantotto

E' stato detto abbastanza e molto si dirà su tutti i neologismi cari al movimento del '68, di cui quest'anno ricorre il ventennale. Noi non lo possiamo ignorare ma riteniamo che possa interessare marginalmente la presente relazione in quanto, se è vero che il movimento ha contribuito a modificare il linguaggio studentesco e politico-sindacale è anche vero che non è penetrato fra le casalinghe e le famiglie con la stessa prepotenza del linguaggio delle canzoni, della pubblicità, della televisione. Ci limitiamo quindi a ricordare alcuni termini che i dizionari hanno dovuto registrare come nuovi o con nuova accezione: *Al limite; livello di; Alternativo; A monte, a valle; Antiautoritario; Anti autoritarisma; Articolato; Assembleare, Assemblerismo; Attendismo; Autonomia; Autoritarismo; Barone; Campagna di massa; Codismo; Collettivo; Comitati Unitari di Base o Cub; Contestare; Contestatario; Contestatrice; Contestazione; Coscienza di classe Contro; Da(t)zebao; Demistificare; Dentro; Di base; Di classe; Stato; Entrismo; Fascismo di sinistra; Forza lavoro (de)qualificata; Globale; Legalità borghese; Lotta; Metropoli; Nel contesto di; Nuova classe rivoluzionaria; Oggettiva; Patere; Repressioni Selezione; Sistema; Sprangare; Studente freddo; Cool student; Territorio; Tolleranza; Uccelli; Verticismo*, oltre ad altre volgari che sentiamo spesso e non cito.

Naturalmente parecchi termini esistevano prima del '68; se ne sottolinea qui la diffusione nell'accezione sessantottesca (A proposito, i cobas della scuola sono stati definiti nell'87 «sessantottotardi»). I parlanti che fanno uso di questi termini spesso non ne conoscono l'etimologia o il vecchio significato.